Nel lunario di quest'altro anno

Maria Alinda Bonacci Brunamonti

dalle lettere e dai ricordi

Anna Maria Trepaoli
Luigi M. Reale

*in*eBook

Un tenace filo rosso collega nel secondo Ottocento Perugia a Recanati: nell'intimità familiare dell'inedito carteggio (dal 1868 al 1902) di Maria Alinda Bonacci Brunamonti con la sorella Pia e nel diario della poetessa s'intrecciano notizie e curiosità sugli avvenimenti cittadini, confidenze particolari, passeggiate e gite fuori porta, consigli per rimodernare un vecchio abito o cappellino, i concertini domestici con pianoforte, flauto, chitarra e mandolino, infine i piaceri della cucina, con saporite ricette e il dono per le festività di prelibatezze della tradizione gastronomica umbra e marchigiana. All'orizzonte il successo letterario di Alinda che, in attesa dell'imminente pubblicazione dei suoi *Nuovi canti*, nel 1886 scrive a Pia: "...la gloria dovrà venire nel lunario di quest'altro anno".

Anna Maria Trepaoli
Luigi M. Reale

Nel lunario di quest'altro anno

Maria Alinda Bonacci Brunamonti
dalle lettere e dai ricordi

*in*eBook
2022

Indice

Avvertenza

I primi tre capitoli del presente volume e i riferimenti bibliografici sono di Anna Maria Trepaoli; a Luigi M. Reale spettano il quarto capitolo (che riproduce con lievi modifiche un articolo già apparso su "Umbriaregione", diretto da Lucio Biagioni, Perugia, a. 6, 1994, n. 55, pp. 46-49), la notizia della vita e delle opere della Brunamonti, l'aggiornamento bibliografico, la redazione dell'indice dei nomi.

I brani della Brunamonti citati con la sola indicazione della data sono estratti dalle lettere alla sorella Pia in originale autografo presso la Biblioteca "Augusta" del Comune di Perugia, mss. 3301-3302; quelli per i quali l'indicazione della data sia seguita dalla sigla MP provengono da *Memorie e pensieri*, i dodici volumi del diario in originale autografo presso la medesima Biblioteca, Archivio Brunamonti, *Scritti*, 1-3.

Il nome di battesimo dell'Autrice è citato sempre secondo la forma consueta del carteggio con la sorella Pia (che costituisce la fonte essenziale del presente volume), cioè non *Maria Alinda*, ma soltanto *Alinda*.

I

LA CITTÀ

"Il seme degli amorini lo metterei un'altra volta, se no la lettera passa di peso: tanto è necessario per farli venire belli e farli fiorire durante l'inverno seminarli a metà agosto circa. Noi si dice per Monteluce".

Così scrive da Perugia Maria Alinda Bonacci Brunamonti, il 12 giugno 1889, alla sorella Pia Bonacci Gatti Corsetti, che vive con la famiglia a Recanati.[1]

Semplice e gentile come il nome popolare di un fiore, l'amorino (o reseda) è la tradizione di una città dai borghi sottilmente profumati d'agreste. Spontaneo e affettuoso come i fiori e le feste popolari è il linguaggio e il sentimento nelle lettere di Alinda alla sorella, riflesso di vicende accomunate nel segno di una costante, trepida compartecipazione.

La festa di mezz'agosto, o dell'Assunta – tra le più antiche della città di Perugia – è contraddistinta

1 D'ora in avanti, come già avvertito, citeremo sempre entrambe le sorelle con i nomi *Alinda* e *Pia*.

dunque, come quella di San Costanzo il 29 gennaio, da un'allusione, da un simbolo d'amore.

La sperata e immaginaria strizzatina d'occhio del vescovo Costanzo, nel gelo dell'inverno, è foriera per le ragazze di imminente fidanzamento. Il basilico benedetto di Ferragosto, distribuito dalle contadine fino a oltre la metà del '900 nell'edicoletta esterna addossata alla chiesa di Monteluce, è freschezza augurale per il cuore. Una tradizione estiva di anno in anno richiamata a profumare un'intesa d'amore:

Fiore di noce
Me l'hai detto l'altranno a Monteluce
E a pensarci mi trema ancor la voce!

Così recita un rispetto popolare, fresco e ingenuo come le fogliolinе nuove.

"Il Monteluce" diventa per la Brunamonti, quasi per un'originale crasi, oltre che la festa dell'Assunta e dell'amore, un riferimento temporale per una semina floreale di cui parla alla sorella e insieme un dolce ricordo dell'infanzia beata tra le bancarelle e gli

schiamazzi della fiera che animava il sagrato della chiesa di Monteluce il giorno dell'Assunta: "Era il Monteluce la festa del basilico, i coccetti desiderati, le spille a più colori e quei mille nienti di cui si componeva la nostra felicità..." (14 agosto 1899).

Oggi che la piazza di Monteluce è un nodo del traffico cittadino, non v'è luogo, come allora, ad allegrie rimbalzanti sui prati rabescati di olivi, a bancarelle rosso-verdi di angurie. Solo esala il profumo dell'antico sentimento di fede e d'amore dalle pianticelle di basilico che vengono ancora distribuite, per l'Assunta, dopo tutte le Messe del giorno.

Le lettere di Alinda alla sorella Pia (circa duecentocinquanta scritte tra il 1860 e il 1902), non certo un epistolario con intenti letterari ma colloqui di familiare intimità, volentieri indulgono anche alla dolce rievocazione di passatempi, feste e tradizioni popolari.

E popolare, ma anche illustre, è la tradizione carnascialesca perugina. La Società del Carnevale, presieduta da Raniero Coppoli fin dal 1870, sarà sostituita nel 1877 dalla Società dei Rioni, dedita a susci-

tare frenesia, malizie, baraonda, con balli, veglioni (più famoso quello del Teatro Pavone), con il palpito luminoso dei salotti, lo sfolgorio dei carri per il Corso, le chiassate borgaiole di maschere emule del Bartoccio, la rozza maschera locale in corpetto scarlatto e soprabito verde che si esprime in lazzi e strofette, spesso licenziose, in vernacolo: le *bartocciate*.[2]

Il Carnevale dimentica i dislivelli sociali e dalla Tipo-litografia G. Boncompagni nel 1872 esce un manifesto destinato al *Popolo della città Augusta. Ai discendenti dell'etrusca dinastia dei Bartocci. Agli abitanti dei superbi rioni: Porsantangiolesi, Susannini, Portasolani, Porsampietrini, Borgnaiuoli* (abitanti di Porta Sant'Angelo, Porta Santa Susanna, Porta Sole, Porta San Pietro, Porta Eburnea).

L'invito alla spensieratezza è diretto a chiunque, perché il Carnevale è uguale per tutti, anche per le "care vedovelle in lacrime", dice Alinda: "un *dominò*

2 La tradizione delle *bartocciate* si è ravvivata nell'Ottocento, in particolare appunto con la Società del Carnevale, ma risale al Seicento (ancora più antica la maschera di Bartoccio che fa la sua prima apparizione sulle scene teatrali a Siena nel 1521).

[valzer] e via; il resto vien da sé"; per "le solide matrone" cui si suggerisce "... una morettina[3] di velluto nero e chissà? *Audaces fortuna iuvat*".

Non manca, a rendere più lieto l'evento, una nota rassicurante: "Nel Carnevale non ci voglion denari... l'allegria non si compra [...]. Il cuore non si vende; si regala o si fanno baratti..."

Si annunciano carri, mascherate, cene e pranzi, poi "un diluvio quasi universale di confetti e di fiori" e infine "l'ultimo giorno lumi a olio – a petrolio – a gaz – a cera – a stearina; moccoli e moccoletti – lampioni e lampioncini... sarà un incendio. Pompieri all'erta!"

Tutto è programmato per la gioia del "popolo mascolino e femminino – neutro ed ermafrodito!"

Ciascuno partecipa attivamente all'allegria comune; anche la famiglia Brunamonti, che non disdegna le manifestazioni cittadine indicate dal lunario: "Il Carnevale a Perugia è stato brillante più del solito. Abbiamo avuto carrettoni, mascherate, confettate,

3 Piccola maschera di colore scuro, che copre la parte superiore del volto fino al naso.

luminarie…" tutto questo scrive Alinda alla Pia "il dì delle Ceneri", il 15 febbraio 1893.

Ma non sempre la famiglia rimane soddisfatta del Carnevale cittadino; ad esempio nel 1891 sembra che la festa sia risultata sottotono, malgrado la letizia familiare, nella lettera del 18 febbraio: "Abbiamo passato con Gigi[4] gli ultimi di Carnevale con un po' di monotonia per verità, ma pure ridendo sempre e stando allegramente. Le nostre baldorie carnevalesche hanno consistito in una gita a teatro per sentire il Don Pasquale, bellissima musica allegra del Donizetti…".

L'anno successivo le aspettative sono ancor più deluse per ragioni di… buoncostume.

"Avrete teatro per Carnevale? Noi, disgraziatamente per la Bice, avremo le operette, che per essere quasi sempre scandalose, sono proibite alle giovinette per bene. Basta: si spera che ve ne sarà una o due che si potrà sentir senza scandalo; altrimenti ci con-

4 Luigi Tarulli (Matelica 1865 – Perugia 1949), nipote di Alinda da parte di madre; nel 1898 sposerà la cugina Bice e prenderà anche il cognome Brunamonti.

tenteremo di passar il Carnevale a casa facendo cialdoni, e qualche passeggiata se sarà tempo buono...” (15 gennaio 1892).

Il Carnevale dunque, che sia fatto di balli, schiamazzi, mascherate o di opere e operette, teatro, è l’occasione per svagarsi con più esuberanza o anche per ammattire un po’ (*semel in anno licet insanire*). Ma la buona società, al di là delle particolari manifestazioni carnascialesche, si diletta anche incontrandosi regolarmente nei salotti perugini più famosi delle famiglie blasonate, o del fior fiore della borghesia e della cultura locale. Comunque in ogni casa rispettabile vi è almeno un “salottino di confidenza”. Anche in casa Brunamonti. E Alinda riceve e a sua volta va in visita. Scrivendo alla sorella si lascia sfuggire, nel 1869, una confidenza che ha sapore di nostalgia per la terra marchigiana degli avi: forse perché, recente sposa del perugino professore di giurisprudenza Pietro Brunamonti, non si è ancora integrata nel suo nuovo ruolo di donna maritata: “Ti dirò di più che io non trovo nelle perugine signore, quello che si trova spesso costì nella Marca, buon cuore, lealtà,

schiettezza quantunque più rozze e più alla buona. Qui non escono mai dal complimento: dicono le cose studiate e col fine di sentire che cosa si risponde...” (25 febbraio 1869).

Forse sì o forse no: comunque certo non sempre. Forse su questo giudizio fa capolino, malgrado Alinda fosse nata e vissuta a Perugia per la più gran parte della sua vita, una punta di campanilismo, dovuta all’influenza determinante del padre recanatese di Alinda, Gratiliano e alla stretta vicinanza pur se prevalentemente epistolare, con la sorella Pia, residente a Recanati in quanto maritata al recanatese Eugenio Gatti Corsetti.

Tuttavia Perugia offre altri passatempi mondani con i suoi accoglienti caffè del centro: il Baduel, famoso per la lavorazione delle *pinocchiate* o pinoccate; il Vannucci, frequentato dagli intellettuali ed affrescato dal Tassi,[5] che vanta anch’esso ottime pinocchiate e *stinchetti,* detti anche *stinchi dei morti*, un po’ inquietanti per la loro forma e il loro colore, gu-

5 Matteo Tassi (Assisi 1831 – Perugia 1895), pittore, amico dei Brunamonti.

stati prevalentemente nel periodo in cui si ricordano i defunti. Pinoccate e stinchetti costituiscono sempre anche un dono natalizio di Alinda alla sorella.

Il bar Milano, elegante per le pitture e gli stucchi, gradevole per i concertini e l'orchestra come gli altri due, è noto per il suo *punch* inglese e il caffè arabo. In piazza San Lorenzo il Caffè Nuovo, in stile liberty, brilla per le sue specchiere e rallegra sempre con un vivace concertino. Infine il Caffè-concerto Turreno, che a causa delle giovani cameriere "flessuose e procaci", rinfocola la verecondia del prefetto Ferrari, che con secco provvedimento vieta alle cameriere di indossare il giacchetto rosso-fiamma. E si tratta di un semplice giacchetto, pericoloso per le fantasie erotiche solo per il suo colore!

Anche la Brunamonti si reca a passeggiare per il Corso e frequenta i caffè, pur se talvolta non sembra restarne del tutto soddisfatta: "... quanto m'è sembrato noioso il passeggiar di sera al buio per il corso senza poterci riposare altro che davanti a un sorbetto cattivo..." (7 settembre 1891).

Che non si sia seduta al caffè giusto? Che l'oscuri-

tà sia caduta troppo presto per il ricordo ancora acceso di luminose marine marchigiane in quel settembre forse un po' fosco e solo rischiarato da pallidi lampioni a *gaz*?

In tema di svaghi, Alinda scrive alla sorella la sera di Carnevale (2 marzo) del 1897: "Ieri Mario andò con la Bice e la Signora Demetria (te la ricordi?) al teatrino di Sant'Anna in carrozza [...] A Sant'Anna si divertirono, giacché le recite andarono bene e benissimo un ballo in costume a cui presero parte tutte le bambine il cui numero è tornato come ai tempi antichi, giacché vi concorrono molte signorine della città, come scolare esterne che entrano la mattina ed escono la sera [...]. Sabato con un'eccellente stagione andarono [Bice, Mario e Vieri] [6] a coglier le viole a San Galgano. Domenica li portai alle Camere [all'Accademia dei Filèdoni] a sentire il concerto".

Questo frammento presenta tre esperienze nella realtà cittadina in un contesto che appare, dopo più di un secolo, trasformato o addirittura stravolto.

6 Beatrice, la figlia di Alinda chiamata sempre Bice, è in compagnia dei cugini Mario e Vieri, figli di Pia.

Allora, a San Galgano, si coglievano le viole presso le fonti, sui prati, sui greppi e i fossi, inconsapevoli della loro futura grigia morte d'asfalto e della fine dei lievi suoni sopraffatti dai rumori del traffico. Infatti Alinda proprio lì trova con soddisfazione esemplari di pianticelle e fiorellini che sa riconoscere e classificare grazie alle sue estese conoscenze di botanica: "... nascono i berberi crespini a grappoletti gialli sulle siepi, la lonicera o madreselva e la vitalba; e in aprile su pei fossetti v'è una fioritura ricca di primole, d'ajughe azzurre e di vinca minore e di ciclamini..." (3 giugno 1886 MP).

È questo un godimento puro e sano, offerto dalla natura ancora inserita nella cerchia cittadina, vivace e tenera appena gli abitati diradano e svaniscono nell'abbraccio del verde.

D'altro genere è il godimento prettamente cittadino dei soci di un'Accademia (le Camere), di cui parla Alinda, fondata il 17 marzo 1816 su idea di Giovanni Anselmi prima ancora del fiorentino Gabinetto Vieusseux, e situata al primo piano del Palazzo Anselmi in piazza degli Aratri, oggi Cavallotti.

L'intento dell'Accademia (chiamata all'inizio Società delle Camere o Camere di conversazione), si proponeva che "non il grave scienziato soltanto rinvenisse di che pascere l'anima vaga di profonde meditazioni, ma bensì l'uomo di ogni studio e di ogni civil condizione, nell'ordinato esercizio delle belle lettere, di teatrali recitazioni, di musica e di danza, ritrovasse un gradito sollievo alle giornaliere cure del proprio stato".

La fondazione, che ha per motto *Si laxaris utilis*, come si conviene a un "Tempio della Conversazione e del Riposo", dal 1818 si denomina Accademia dei Filèdoni (o degli amanti del piacere: intellettuale, s'intende) ed è frequentata dai migliori esponenti della cultura e nobiltà locale.

Come Assunta Pieralli, per citare una presenza femminile affermata nel campo della lettere, e anche la Brunamonti che ne è socia. Del resto, già nel 1854 ai Filèdoni erano stati letti suoi versi intitolati *Omaggio de' poverelli* (secondo il Vangelo: *pauperes spiritu*), scritti quando era dodicenne in lode alla reiterata elezione all'Episcopato perugino, il 23 aprile, di Gioacchino Pecci (futuro papa Leone XIII).

Poi i Filèdoni, , dopo un trasferimento nel Palazzo Cesaroni, spostano la loro sede in via Alessi nel Palazzo Ranieri di Sorbello. Fino a non moltissimi anni fa molti anziani perugini che si recavano all'Accademia per ricrearsi, dicevano ancora: "Vado alle Camere", suscitando nei più giovani, che non conoscevano la primitiva denominazione, una maliziosa ilarità. Dal 1996 l'Accademia non esiste più e il suo Archivio, dopo essere stato inventariato a cura della Soprintendenza archivistica dell'Umbria, è stato donato all'Archivio di Stato di Perugia.

Accanto agli svaghi più o meno di prammatica, gli impegni morali e sociali equilibrano il già misurato stile di vita borghese di Alinda.

Come si è visto, nella stessa lettera in cui si parla di San Galgano e delle Camere si fa menzione anche del Collegio di Sant'Anna.

Il 14 febbraio 1892, mentre l'influenza imperversa in città, Alinda annuncia alla sorella uno dei suoi impegni ufficiali proprio presso quel Collegio: "Pia mia, l'importante da dirci subito è che stiamo tutti bene e ormai assicurati contro l'influenza che comincia a de-

crescere, dopo essere stata pessima e mortale e diffusissima a Perugia. Non abbiamo mai passato un inverno fra tanti lutti e malanni. La mortalità è cresciuta sette o otto volte più dell'ordinario. [...] Ma oh quante malinconie a Perugia! Tutte le famiglie signorili sono in bruno, e quando cominceranno a riuscire di casa si vedrà tutto nero... Il povero conte Reginaldo Ansidei, sebbene malato di paralisi da quattro anni, pure è morto d'influenza in due giorni. Fu un accompagno [corteo funebre] non più veduto. La famiglia mi chiese l'iscrizione pel giorno del funere. [...] All'Istituto di Sant'Anna io sono sempre ispettrice e vado di quando in quando. Abbiamo una direttrice un poco anziana bionda [...] buona signora, di idee giuste [...] ma il credito disfatto stenta a rifarsi. Domande non ci sono: le giovinette sono ridotte a 15 sole...".

Dunque nel '92 la Brunamonti, che sembra interessarsi solo dei lutti della nobiltà e delle famiglie signorili, mentre, come si sa, chi più soffre in questi casi appartiene alle classi povere, è ispettrice dell'Istituto di Sant'Anna. L'edificio, sorto sull'ex Convento di Santa Maria dei Fossi, presenta una facciata neoclassica

dell'architetto Giovanni Santini, che realizzò anche i Tre Archi, uniche opere neoclassiche a Perugia.

Sant'Anna è un collegio per signorine, fondato nel 1857 e diretto dalle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, che assicura due gradi di insegnamento: uno elementare di cinque classi e l'altro "perfettivo" di tre. Per anni è fiorente di presenze malgrado il rigoroso *Regolamento* per le alunne e le maestre e il vastissimo e costoso corredo che ogni educanda deve portare con sé: oltre la biancheria da letto e personale, il vestiario e gli oggetti da toilette, anche "un pagliericcio trapunto lungo 1,80 largo 0,85 alto 0,25, un materasso, un capezzale, un guanciale, una lucchesina,[7] un coltrone, un ombrello per pioggia e un ombrellino per sole, un comodino, tre sedie, un tavolino da lavoro, una posata d'argento completa, un catino da piedi e un vaso da notte" (così nel *Regolamento* del 1885).

Con l'istituzione delle scuole pubbliche (Legge Coppino 1877) il collegio già non attende più al suo

7 La *lucchesina* è una coperta da letto bianca di tessuto pesante.

scopo istituzionale e ospita, oltre le signorine e le sedicenti *signorine*, anche le orfane dei sanitari, la cui presenza sarà poi istituzionalizzata nel 1937 con apposita convenzione con l'ONAOSI.

Questa trasformazione provoca una notevole crisi nell'Istituto, lamentata da Alinda in una lettera alla sorella: "Il nostro convitto è sempre sul chiudersi e non chiudersi. Le direttrici che vengono e che adesso sono buone per verità si sconfortano subito e chiedono d'essere traslocate. Le giovinette sono tredici e da qualche anno si mantiene questo tristo numero. Non crescono e non calano. Quelle stesse che ci sono vi rimangono perché hanno il privilegio di pagar mezza retta: quindi molte famiglie ordinarie: alle signore non piace metter le figliuole in comunanza con piccole borghesucce: quelle stesse che vi sono vengono più per bisogno di imparare a cucire e rammendare che per le lingue e le belle arti..." (lettera non datata, ma 1894).

Non era pensabile – allora – prendere in considerazione il diritto a una pari opportunità di educazione e di istruzione per tutti indipendentemente

dall'estrazione sociale (e ancor oggi vi sono, malgrado tutto, elementi ostativi). Piuttosto dello stesso anno è l'annuncio a Pia di un proprio, ambìto e gratificante incarico in seno all'Istituto: "Ti darò anche notizia che sono stata eletta come deputativa nella commissione amministrativa del convitto di Sant'Anna: unico esempio di donna messa a quell'ufficio amministrativo. Vi sono stata eletta dal Consiglio Provinciale. C'è qualche speranza che il convitto possa ripigliare un po' di vita, avendo adesso una direttrice ottima, piena di cuore, piena di egregie qualità e di sani principi. Il male è che le alunne sono ancora molto poche. Ma se questa direttrice non si perderà di coraggio chi sa che l'antico collegio non torni in fiore..." (13 agosto 1894).

Qui sembra far capolino una propensione verso un avanzamento e riscatto della condizione femminile (movimento da tempo esistente tra mille ostacoli), anche se Alinda appare soprattutto soddisfatta del suo riconoscimento personale.

L'incarico di consigliera è ancora valido nel 1898, quando la Brunamonti firma il programma per le

alunne interne ed esterne, che offre, oltre le classi "perfettive" o complementari, anche le normali (magistrali).

Ora nell'ampio chiostro si affacciano le aule di una scuola media e di una superiore, ad impedire che solo il vento, venuto da lontano, rievochi l'antico chiacchiericcio delle educande, più o meno 'signorili', tra le corinzie colonne.

Le famiglie "ordinarie" rappresentano un inconveniente tollerato *obtorto collo* per il convitto, ma in seguito saranno una necessità, così come un'esigenza sono le "serve", domestiche auspicabilmente brave, ma spesso non esenti da pecche quasi goldoniane, talvolta tollerabili, talaltra inaccettabili.

In proposito così scrive Alinda: "Io seguo a trovarmi discretamente contenta della mia Ocarina, la quale è sempre visetto migliore dell'Emerina [...]. Però non è capace d'affezione di certo. Serve con fedeltà, con pulizia, con esattezza, non risponde, è vero; e tutto quanto fa perché si tiene da sé un ottimo servizio, e perché a casa nostra non ci sono troppe fatiche e noi non siamo padroni troppo esigen-

ti...” (15 gennaio 1892).

Oppure diversamente: “Abbiamo licenziata la Speranza e andrà via con l’ultimo di gennaio. Verrà al primo di gennaio una nuova servetta giovane che si chiama Lola come la nostra cavallina, ossia Carola [...]. Noi siamo contentissimi di questa mutazione perché la Speranza ubbidisce niente, è pulita niente, fa l’amore come una gatta, e ha pure qualche altra piccola pecca, e si sciampica sempre per casa e fuori. Ho una grande sfiducia e direi quasi un assoluto scetticismo sulla bontà delle serve...” (11 dicembre 1895).

Le poverette, assai spesso anche minorenni, prive di istruzione e di educazione, perché provenienti da famiglie poverissime, si trovavano sbalzate d’un tratto in contesti con costumi e consumi ben lontani da quelli cui erano abituate. Quanto si potevano aspettare i “padroni”? Ma quello era il tempo e quello il tessuto sociale.

Anche le riserve verso le “famiglie ordinarie” tornano a galla quando si parla del fidanzato di Gigetta: “... figlio di un maccheronaro di Ponte San Giovan-

ni. Una famiglia ordinaria, *la cui mamma andava in ciabatte e calzette pel Ponte e sgranava il granturco sulla porta di casa*. Il giovane era tenente e medico: ma l'origine molto ordinaria si tradiva in tutto e per tutto..." (22 gennaio 1861). [8]

Il lodevolissimo tenente-medico di umili origini, le "piccole borghesucce", le "serve", così come la dimostrazione socialista del 1898 a Perugia, come le novità scientifiche e le agitazioni sociali sono tessere diverse di un mosaico in movimento per le evoluzioni che avanzano tra persistenti, radicate abitudini e convinzioni, tra consumate ideologie.

La realtà però si trasforma inevitabilmente con le sue novità, anche se con ritmi ben più lenti rispetto a quelli contemporanei, e il 1899 è un anno miliare per Perugia, con la sua famosa Esposizione Generale Umbra inaugurata il 27 settembre tra accese polemiche e ripicche, sia nell'àmbito del governo della cosa pubblica che in quello popolare e giornalistico.

"L'Unione Liberale" e "Il Paese" (rivista

8 Gigetta è la figlia della sorella del marito di Alinda, Pietro Brunamonti.

quest'ultima religioso-politica) primeggiano per autorevolezza, con le loro informazioni e i loro commenti, tra numerosi quotidiani e periodici che in quegli anni la città può vantare. Tra i più noti "La Favilla", "Il piccolo Monitore", "Il Corriere dell'Umbria".

Compaiono insieme a Perugia il tramvai, la luce elettrica e il nuovo acquedotto di Nocera a stravolgere i ritmi, le luminosità e... l'igiene dei cittadini.

Grande è l'effetto di questo pirotecnico gioco di emozioni, tutte in un a volta, come Alinda scrive alla sorella con vivacità di partecipazione: "Giovedì si fece l'inaugurazione dell'acqua potabile al suono del campanone alle 4 pom.: è stata aperta la chiave della pubblica fonte e subito un raggio altissimo si è elevato spumante e inondando tutta la piazza e la folla immensa. Il tram elettrico va su e giù tutto il giorno dal corso alla stazione suonando trombetta e campane e trasporta moltissima gente che si diverte a scorrazzare. Ai giardinetti spumeggiano e ribollono due altre fontane con getto altissimo e molto guazzo sulla gente che gira, tanto che si pare diventati anatre a guazzo

per la vasca. La sera poi la luce elettrica con lampade somiglianti a lune piene ci abbaglia e ci rallegra per il corso. La gente è moltissima e la città è animata da forestieri [...]. Papa Giulio III ha mutato alloggio e dalla piazza del Papa avanti San Lorenzo è venuto col suo trono a collocarsi da capo alla scala di San Lorenzo dalla parte della piazza del Municipio. Si dice però che faceva molta più bella figura al posto antico da dove è stato rimosso per il passaggio del tram...” (settembre 1899).

Le innovazioni dunque fanno arrivare in città i forestieri e spostare non solo i cittadini, ma anche personaggi dalla... faccia di bronzo, come il papa, che dalla scalinata del Duomo può osservare meglio quanto sta accadendo di nuovo. Con lui anche un artista partecipa al gaudio generale, un celebre pittore umbro:

“A Perugia è venuto un tale che si chiama Pietro Perugino” (stessa lettera), che era stato causa di un certo sarcasmo ‘birichino’ di Alinda, otto anni prima: “Dirai a Tassi[9] che Lemmo Rossi Scotti [...] con

9 L’amico pittore, per cui vedi nota 5.

altri, si sono messi in testa di fare un monumento internazionale a Pietro Perugino. E quando qualcuno azzarda di domandare: dove lo metteremo poi questo monumento mondiale mentre a Perugia non c'è il posto? Rispondono con beata ingenuità: adesso facciamo il monumento, la piazza verrà dopo" (14 settembre 1891).

Infatti il posto si troverà, meritatissimo, in uno dei luoghi più belli di Perugia, tra le fronde degli elci ai giardinetti, in faccia ai crepuscoli che sfumano sull'antica città "entro vapori di viola e d'oro". [10]

Nel tripudio generale di colori e suoni (si esibisce un corpo bandistico di centocinquanta elementi) la Brunamonti coglie, come le è proprio, gli aspetti più vitali e significanti.

Armoniosi si inseriscono, nell'atmosfera gioiosa, i suoi versi ispirati alla bellezza vetusta della Fontana Maggiore e a quella fresca dell'acqua sempre nuova, quasi a suggellare l'incontro tra le due bellezze, dell'arte e della natura:

10 G. Carducci, *Il canto dell'amore*, v. 44.

Fonte di bronzo, che dell'arte antica
gli adornamenti e l'eleganza tieni,
su pei condotti erti pel colle e pieni
a salir fino a te l'acqua fatica:

l'acqua dei monti e dei clivi sereni,
che già dormiva gelida e pudica
in sotterranee chiostre, or si districa
delle tue ninfe tra le chiome e i seni;

or nella piazza il vaporoso al vento
zampillo ondeggia, e nel chiaror lunare
tutta ti copre come un vel d'argento.

Oh, se potessi anch'io le grazie sparte
per gli Umbri poggi accogliere e gittare
tra le scolpite leggiadrie dell'arte![11]

11 M. A. Bonacci Brunamonti, *Flora. Sonetti* (1898), son. XXXI, in *Poesie*, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra, 1997, p. 215.

II

LA MODA

Anche se la presenza alle frequenti manifestazioni mondane o di importanza cittadina impone particolare attenzione alle esigenze della moda, Alinda propende per la comodità, rabbuffando e ridicolizzando le donne che al suo capriccioso altalenare sacrificano il corpo e ancor più sventatamente lo spirito:

"Voi credete di saper camminare? V'ingannate. Dentro i legami di una gonna stretta come oggi usa, incapaci di muovervi, d'allungare il passo, di saltare un fossetto: linde, rimpettite, sonanti; sui trampoli dei tacchi e con gli zampini acuti e stretti per foggiarvi un piedino pieno di calli e bernoccoletti dolorosi: piedino non già da Venere ma da fantoccina. Venere greca avea i suoi piedini tondi, snodati, formosi e lunghetti che dal tallone lieve ai semicircoli digradanti delle unghiette rosee per nulla accusavano un coturno stretto, un sandalo doloroso. Come potreste camminare? Saltellate un poco per le vie cittadine da una chiesa a un concerto, da una casa all'altra, da una danza a un caffè. E si chiama camminare? Cammina-

re intendo io scorrer la città in cerca di bellezze artistiche, scorrer la campagna in cerca di quiete, di salute, d'aria, di luce. Far bagni di sole, arrampicarsi sui poggi, vivere tra le piante e i fiori, conversare coi contadini, ricevere nelle case rusticane le loro schiette e geniali cordialità espresse con vernacolo che nella rozzezza è leggiadro e nella semplicità è fantastico. Scrivere appunti, osservazioni, confronti, tra i libri e la natura, tra l'esemplare e l'esemplato. Gustar meglio i libri nelle chiose della natura, e meglio la natura nelle chiose dei libri. Tutto questo si chiamerebbe vivere, imparare, godere. Mentre il vostro modo si chiama: ammazzare il tempo: orribile frase che m'ha ispirato sempre il ribrezzo d'uno scorpione o d'una bestemmia. È come dire: ammazzare Iddio. E si dice dalle damigelle e più spesso dai nostri giovinotti con un lieve sbadiglio, come fosse una cosa lecita e non un delitto" (5 giugno 1886 MP).

Come non darle ragione? Come non condividere l'abitudine a vivere in modo sano e intenso, ben lontano da insulsi sacrifici e da deleterie superficialità? Nelle lettere a Pia è dato tuttavia largo spazio alla moda:

non solo in relazione all'abbigliamento, ma anche al ricamo, al corredo e agli ornamenti casalinghi.

Per le stoffe e gli elementi di applicazione si ricorre ai negozi, confrontando attentamente i prezzi prima di prendere decisioni. Spesso Pia, quando non trova a Recanati merce rispondente alle sue esigenze, commissiona acquisti alla sorella, che a Perugia ha facoltà di scegliere in più vasti assortimenti.

Per la confezione degli abiti non sempre ci si rivolge alla sarta, che spesso lavora a domicilio del cliente, ma ci si affida alle competenze domestiche, specialmente per quanto riguarda gli ammodernamenti e gli abbellimenti.

Il pensiero del corredo per le figlie si affaccia da quando esse sono in tenera età, e si presenta urgente per la Bice, la figlia di Alinda, che tra l'altro ha in casa il futuro marito, il cugino Gigi, anche se la notizia del fidanzamento trapelerà solo negli ultimissimi tempi, con discrezione, quasi soltanto nella cerchia dei parenti.

Alinda non intende lesinare nulla, tuttavia è sempre attenta alle regole, sia del buon gusto e del ragio-

nevole agio che dell'economia. Vaglia le offerte dei commercianti e le possibili alternative prestando attenzione anche a venditrici a domicilio, che forniscono prodotti confezionati e talvolta convenienti, come evidenzia una lettera non datata alla sorella: "La Luisa mi aveva un giorno rese vendibili alcune salviette (quelle che sa cucire la Mariannina) per corredo. E queste di tela corame bianchissima forte discretamente fine, con una bella frangiolina rossa intorno, belle e fatte al prezzo di 13 soldi l'una. E mi dice che ne vende a quarantine per le spose e che tutte ne comprano".

La scelta di Alinda per le salviette da bagno sembra orientarsi verso la praticità piuttosto che verso l'eccessiva raffinatezza, visto che le ditte più in voga ne offrono di finissimo macramè, o qualità Fiandra, damascate o a spugna.

I preparativi per il corredo si intensificano, perché l'amore tra Bice e Gigi è ormai cosa troppo scoperta, almeno in casa, per poter differire a lungo l'annuncio del fidanzamento. Infatti nel Carnevale del '95 Alinda riflette: "...crederei venuto il tempo di fidanzarli

apertamente in attesa poi, beninteso, che un provvedimento decoroso e sufficiente permetta le nozze" (lettera non datata).

È Alinda che "fidanza" i due ragazzi, loro non possono manifestare apertamente la loro scelta, ma il matrimonio dovrà essere rinviato più volte, sia perché Gigi deve assolutamente guadagnare come medico almeno tremila lire al mese, sia perché sopraggiungerà, nel febbraio del '98, la paralisi che immobilizzerà dolorosamente Alinda per lungo tempo, prostrandola oltre che fisicamente, anche moralmente.

La povera Bice, piuttosto delicata di salute, si troverà triste e sola a preparare un modesto matrimonio, che avrà luogo nel settembre del '98, appena allietato da un rinfresco ordinato al Baduel, il noto caffè del Corso.

Intanto però già nel '94 Alinda, previdente, pensa di avvantaggiarsi sul tempo e risparmiare sulla spesa facendo ricamare parte del corredo alle nipotine Alinda e Silvia (non si sa quanto entusiaste dell'incarico), già dato per accettato e descritto nei particolari: "...potrei [...] domandare alle tue figliole che mi ven-

gano ricamando delle striscie di tela fina per disporle poi a guarnizione nei diversi oggetti del corredo. Gradirei che il ricamo fosse semplice e gentile; una delicata centina e qualche fiorellino...” (3 aprile 1894).

Sollecitata dall’esempio della sorella, anche Pia viene preparando pian piano il corredo per le sue figliole e rinnovando il proprio, come si arguisce da un’altra lettera di Alinda: “Ancora non ho potuto avere da una bravissima negoziante di corredi che abbiamo in Perugia che manda a Roma ed anche alle donne di Corte moltissimi lavori di biancheria, parecchi modelli di camicie moderne che mi sono stati promessi. Però credo, da quello che ho potuto sapere da varie Signore che non usino più affatto spallette ricamate; ma invece le camicie usano tutte in un pezzo, e con una sola cifra da una parte ben lavorata. Del resto le guarnizioni sono centine o merletti. I ricami, sieno per fazzoletti o per camicie o per foderette, consistono sempre nelle cifre più o meno semplici od ornate. Come farò dunque? Sarò costretta a mandarti l’intera camicia tagliata? Ovvero per ora dovrò contentarmi di mandarti fazzoletti? Però anche nei faz-

zoletti c'è la moda. Quei soliti di tela [...] cifrano molto semplicemente non per la gala: e si sostituiscono volentieri con quelli di fantasia colorati e che si comprano già cifrati. Per i più eleganti si portano piccolissimi semivelati, col merletto intorno e una piccola cifra: ma certo di questi ultimi (che sono del resto perfettamente inutili) non ne vorrei fare che pochissimi...” (lettera non datata, ma 1894).

E ancora nel luglio dello stesso anno: “Dirai ad Alindina che il ricamo dovrà essere tutto bianco giacché il ricamo di cotone colorato va solo per fazzolettini un poco ordinari [...] La seta colorata sarebbe bella, ma i fazzoletti non potendo darsi al bucato dopo due o tre lavature sono tanto neri da non potersi adoperar più. E così si usano alcuni fazzolettini di carta colorata dove si possono ricamar le cifre di seta: ma sono gingillini di poca utilità. Rimane sempre per i comodi più utile e più usato il fazzolettino bianco ricamato e col merletto intorno. Io farò alla mia Bice un corredo solido e senza troppi capricci alla moda. Curerò la bontà e la fortezza delle tele soprattutto: e del resto avrà ornamenti molto semplici:

merletti buoni di refe, qualche ricamo bianco, piccole centine, dei giornini, e niente niente di cotone colorato che già non è più di moda, o almeno si usa solo per le cose un poco più andanti. La cifra potrà variarsi così: *B*, o un *B* solo o *Bice* tutto scritto e niente Beatrice...”.

Anche in questo caso dunque, bando al superfluo e occhio alla spesa, pur se i fazzoletti sono un elemento di estrema distinzione e di attenzione, tanto che non mancano neanche quelli in finissima batista per lutto, bordati di nero, con orlo a giorno e delicati disegni.

Non si trascura la moda dei ricami sui cuscini che vanno a illeggiadrire i “salottini di confidenza” e Alinda suggerisce motivi floreali da eseguire con delicatezza di tinte e di sfumature.

Chi meglio di lei, esperta in botanica, ma soprattutto toccata dall’elemento poetico e spirituale che il fiore offre all’occhio e all’animo attento e grato alla bellezza, può fornire migliori suggerimenti? Le pagine del suo *Diario floreale* sono uno dei più delicati esempi di sensibilità e

aspirazione quasi mistica al bello. [12]

Nel marzo del '91 così sollecita la sorella a proposito dei ricami floreali: "Mi congratulo con te e dei bei lavori sui cuscini [...] Sono lavori alla svelta, un po' rustici, ma se conservano una certa impronta di verità nel movimento dei fiori, una verità che spesso manca ai soliti ricami più fini, mi pare riescano un mobilio di buon gusto in un salottino di confidenza..." (22 marzo 1891).

Dunque una lode cui non manca una punta di critica: lavori fatti alla svelta e poco raffinati (ma Pia aveva ben quattro figli cui badare), tanto che seguono successivamente precise indicazioni: "Se farai il fiore della borragine bisognerebbe sul grosso gambo quando è finito di ricamare a stame, mettere una fitta peluria molto sottile di seta bianca per imitare il vero fusto peloso della borragine. Tuo marito è contento dei lavori?" (15 aprile 1891).

Amore dunque per il decoro e la leggiadria della casa, per la finezza della lingerie, ma anche soprattut-

12 Vedi M. A. Bonacci Brunamonti, *Diario floreale*, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra Edizioni, 1992.

to passione per l'abbigliamento, curato nel rispetto della moda fin nei minimi particolari.

I cappelli hanno un'importanza primaria nel guardaroba: non accessori, ma parti integranti della toletta, come del resto gli ombrellini da sole l'estate e i manicotti l'inverno. Le sorelle Bonacci e le loro figliole non sono da meno delle altre; del resto il cappello resterà una prerogativa di distinzione fino agli anni Quaranta-Cinquanta del '900, quando ancora le signore si adorneranno con cappellini anche a veletta: mezza o intera.

Molto esplicative le lettere di Alinda alla sorella in proposito: "I cappelli nella prossima stagione saranno piccoli e simili a quelli dell'anno passato [...]. Io farò rimodernare il mio cappello di velo nero mettendoci invece del diadema un bel fiore di rosa vermiglia (lettera non datata). "Anche la Bice per un cappellino che si sta lavorando di merletto nero per bagni ha dovuto prendere un ramo di rosa alquanto simile a quello che ti ho mandato. [...] Pia mia, finalmente questa mattina ho potuto riavere i cappelli dalla modista e subito te li rispedisco per ferrovia a gran velo-

cità, porto assegnato. La paglia non è venuta proprio candidissima come se fosse nuova perché, dice la modista, si era invecchiata di parecchi anni. Però anche da nuovo alcuni preferiscono le paglie un poco più gialle che bianche e in ogni modo mi sembrano non riusciti male" (9 giugno 1894).

I cappellini e le cappottine, ossia i cappelli legati con un nastro sotto la gola, possono essere per signore mature, per giovani signore, per signorine e per giovinette: quasi tutti elaborati, arditi: esemplari di stili puri o compositi, veri capolavori per la scelta e l'accostamento fantasioso degli ornamenti.

Ditte di risonanza nazionale, come i F.lli Bocconi di Genova, propongono modelli esclusivi dai nomi suggestivi: Selene, Maya, Zyrka...

Per i periodi più freddi non mancano mantelline e *capouchons* anche elegantissimi per passeggio o *soirées*. E il freddo a Perugia, con le sue tramontane e le abbondanti nevicate di allora, non è da sottovalutare, come ben si evince da molte lettere di Alinda, che provvede saggiamente: "Prevengo la Mariannina che non prima di domenica potrò spedire il tuo palton.

Intanto ho mutato pensiero: e invece di farlo a paltoncino stretto e corto che non si potrà rimodernare, farò invece una sopravestina di panno di dama leggero con sopra una giacchina a vita. Spenderò più nella roba e risparmierò un poco nella guarnizione che sarà di vellutini a francia" (lettera non datata).

"Il mio palton è finito e già lo porto e mi ci coccolo dentro deliziosamente. È ampio, ricco, lungo guarnito con un bel pelo, ma mi costa benino" (18 settembre 1890).

Impressionante è la conoscenza dei tipi di tessuti, di elementi di guarnizione per biancheria, abiti, soprabiti e di decori da parte di Alinda, che però pur tenendo sempre d'occhio la moda e l'eleganza guarda anche all'economia domestica.

Del resto i *palton*, i *paletots* in genere, o gli *ulster*, che prendono il nome dalla regione dell'Irlanda produttrice di speciali stoffe, rappresentano una spesa notevole per l'alta qualità dei tessuti pesanti: melton, cheviot, panno Epingline, drap, satin... Alternativi ai *paletots* sono i *dolman*, o giacche di panno pesante mutuate dalle uniformi degli ussari, elegantissimi a

redingote e guarniti di pelliccia alle bordure. Più elaborata e raffinata è la *visite*, o giacca da visita riccamente ornata. I modelli di *ulster* e *dolman* hanno nomi maschili: Bayardo, Wihlelm, Byron; quelli delle *visites* nomi femminili: Sublime, Marquisa, Atala... oppure nomi di città.

I prezzi coprono una vasta gamma: dalle venticinque alle centosessanta lire gli *ulster* e *dolman*, dalle quarantacinque alle centonovanta le *visites*.

Pietro, il marito di Alinda, ha la sua pelliccia, che la moglie custodisce con cura per ventidue anni "senza un tigno mai né un minimo danno", fino a che, nell'ottobre 1889, proprio quando "era più bella del solito, perché [...] ricoperta di bellissimo panno nero" (6 dicembre 1889), succede il fattaccio. Alinda, con una disgraziata stiratura, la rovina quasi del tutto. Si tenta una fortunosa riparazione, ma... "Intanto ecco il freddo e un freddo grosso: e il mio povero Pietro aspetta la pelliccia..." (stessa lettera).

Gli abiti sono spesso disegnati a casa e curatissimi nelle rifiniture: "Ecco il figurino dell'abito della Bice guarnito di pettina e polsi di velluto sopra colore e ri-

finito con un gallone d'acciaio. Il cappello di feltro e velluto di color simile all'abito" (30 ottobre 1891).

"Questa volta scrivo breve perché siamo in mezzo ai lavori della sarta per rifornire le nostre tolette di stagione. Ho fatto di nuovo alla Bice un abitino di cretonne bleu marino guarnito di merletti color tela cruda. Le ho fatto rimodernare due abitini buoni di due anni fa e adesso si può dire che sta bene abbastanza..." (13 maggio 1893).

Il riciclaggio degli abiti e la manodopera casalinga rappresentano forme sicure di risparmio e l'esattezza di Alinda nel bilancio familiare le raccomanda anche puntuale trasmissione alla sorella delle spese effettuate a Perugia per suo conto, in una lettera dell'11 luglio 1891: "In tutta Perugia non si son trovati bottoncini di frutto color bleu elettrico come il nostro. Ve n'erano di detti di passamaneria di seta, ma costavano troppo. Eccoti dunque il conto delle presenti spese:

lanetta scozzese metri 6 a £ 1,50 il metro	£ 9
due rose	5
4 dozzine bottoni	0.80
nastro alto cent. 50 il metro metri	6

3 zagana[13] metri 60 a cent. 6 il metro	3.60
Totale	26.80
L'abito e i guanti già inviati	20
Totale	46.80"

Pia ricorre spesso alla sorella non solo per commissionarle acquisti, ma anche per avere consigli per sé e per le figlie, ricevendo ogni volta concreti suggerimenti e figurini, come nella lettera del 14 ottobre 1894: "Eccomi prima di tutto ai consigli richiesti per gli oggetti d'inverno delle tue figliole. Ho chiesto in proposito consiglio a Ninetta la quale si è fatta romana e però piena di buon gusto e d'intelligenza in fatto di mode. Mantellette mai. Sono adatte per la mezza stagione; e se si fanno di roba grave ingoffano straordinariamente le persone, specialmente le persone bassette. Poi cominciano a non usar più. Ci vogliono per le giovinette giacche non troppo lunghe, attillate alla vita, un po' scampanate sui fianchi e coi colletti e risvolti ampi, righettate in seta o senza nessuna guarnizione. La roba un po' pelosa o a nodini

13 La *zàgana* è una trecciolina di seta per la decorazione dell'abito.

non usa più; ci vuole uno cheviot e in quanto al colore il bleu marine. È sempre bello, addice moltissimo, non passa mai di moda e fa le personcine svelte. Le maniche vanno sempre molto ampie sulle spalle e strette fino al polso...”

Un po’ scoraggiante è l’osservazione sulla bassa statura delle nipoti, alle quali si addicono, secondo la zia, solo determinati modelli. E fortunatamente non ci sono ancora proposte stilistiche ispirate alle *top-model*, professioniste longilinee ancora ignorate, vista la netta propensione per le floridezze non proprio svettanti: “Il meglio in tutto per le giovinette bassine è una bluse con faldine dentro la vesta e un largo nastro di colore simile per cinta [...]. Però un figurino che a noi sembra grazioso molto ti accludo alla presente: e vorremmo che non ci mettessi affatto i velluti neri i quali non usano, e renderebbero l’abitino leggero, grave e pesante quasi da mezzo lutto. Il meglio di tutti è una guarnizione di nastro per cinta piuttosto alta e di colore simile alquanto più scuro. Se poi all’abito dovesse aggiungersi una giacchina allora mi piacerebbe aperta a risvolti di seta bianca dello stesso

colore. La cinta non dovrebbe essere neppure foderata, ma di semplice nastro alto che formi un po' di crespo attorno alla vita e fermata dietro o sul fianco con una rosa di nastro..." (5 aprile 1892).

È dell'epoca il detto popolare: *Fiore in petto, villano perfetto; fiore in cinta, persona distinta*.

Per ovviare certe invadenze di adipe, che notoriamente insiste sempre sui punti meno opportuni, o per mascherare paurosi vuoti, per modellare insomma secondo un certo schema la figura femminile (in barba alle successive e non sempre gradevoli sorprese), esistono varie batterie di busti: capi accuratamente scelti, in genere di finissimo satin bianco, rosso, nero o d'altro colore, guarniti di pizzo e forniti di molla *a corazza*.

Per nascondere l'aspetto un po' guerresco e severo dell'indumento femminile si indossano leziosi copribusto in piqué o madapolan, tessuti usati anche per la confezione della *mutanda*, un capo di biancheria assai importante e... ingombrante.

La morsa del busto è spesso tanto forte che le signore e le signorine ne restano a lungo impallidite. Ma il pallore non è mai abbastanza per i gusti del

tempo. Tanto è vero che si ha sicura notizia di due signorine amiche, che prima di uscire per il Corso, per essere pallide il più possibile ed esaltare al massimo il loro fascino destando così gli amorosi sensi dei giovanotti, stavano a lungo chine sull'apertura del "loco comodo" di casa, allora non certo inodore, fino alle soglie dello svenimento.

I gusti mutano, le mode passano, ma certi aspetti dell'"eterno femminino" perdurano. Inossidabili.

III

LA CASA

"Ti ricordi Pia mia tante belle cose? [...] il suono della Viola, la nostra merenda in campagna, l'ombrello di Pietrino che fumava, la passeggiata all'Elce..." (lettera non datata).

I ricordi affiorano nel silenzio della casa, dove la vita si raccoglie in se stessa, assorta nelle percezioni, nei palpiti, nelle visioni, nelle emozioni che ne hanno formato l'essenza.

La casa: universo degli affetti, dei profumi, delle piccole cose, dei sogni, dei segreti, dei suoni, come quello della Viola, argentea campana di San Francesco al Prato dalla voce angelica che non ha pari e che nel silenzio sembra discendere dal paradiso.

Proprio di fronte alla chiesa di San Francesco, in via del Poggio, è situata la casa natale di Alinda e Pia, tanto amata per quelle finestre riverberate dal verde tenero dei piccoli prati, per la vicinanza alle prode e ai fossi, che nei dintorni fioriscono a primavera.

"Se Tassi dipingerà due camerette di casa tua perché non gli dici di fartici un paesaggio con una vedu-

tina di Perugia, per esempio San Francesco al Prato, dove sei nata?” suggerisce Alinda alla sorella il 21 luglio 1891, sospinta dal rimpianto e dall’amore per le cose della fanciullezza.

Case animate, rassicurati quelle di allora, con gli angoli illeggiadriti da piccoli arredi e ornamenti realizzati con le proprie mani, con le pitture alle pareti a rammentare le soavità dell’anima.

Quanti ricordi giungeranno più tardi a raddolcire (o immalinconire) gli anni del declino doloroso, umiliato dalle facoltà insufficienti a vivere in pieno la bellezza delle cose!

Struggente è il ricordo del sapore buono delle antiche ingenuità, delle credenze popolari nate dai motivi stagionali, del magico gioco della fiamma sul camino rievocato quasi a fissarne il sortilegio, specialmente quando si gettavano sulla brace le foglie dell’ulivo: “Ci divertiremo a fare gli indovinelli colle foglie d’ulivo per vedere se tu mi vuoi bene, se pensi a me, se sei malinconica, se sei allegra, se stai bene di salute, se la Silvietta è buona e la Liduccia si porterà bene, e Vierino fa le lacrimucce, se Mario è più tran-

quillo in collegio, adesso che è in compagnia del fratellino" (14 dicembre 1891).

Lunghe sono le giornate e le serate in quel tempo misurato, quando ogni atto è compiuto con interezza e intensità, ogni minuto è vissuto con pienezza di partecipazione, quando c'è spazio per il divago, per le attività che rallegrano lo spirito, per la meditazione e, talvolta, anche per la noia; quando della gioventù si è spenta la scia e la sofferenza non svela ancora in pieno l'intimo tesoro di speranza e di fede. Specie d'inverno, che a Perugia ama sostare a lungo con sortite aggressive e frequenti, la casa è testimone e custode di quasi tutte le attività dei suoi abitanti: dalla confezione e riparazione della biancheria e del vestiario al tratteggio dei figurini, ai ricami, alle letture, agli studi, ai giochi da tavolo, ai momenti di quiete accanto al fuoco: "Pietro non studia per via degli occhi e non si muove dal caminetto. La Bice ora suona, ora studia un po' d'inglese. Io lavoricchio qualche cosa, o leggo un po' di giornale. Qualche volta fanno una partita a dama Pietro con la Bice, o Pietro con me che sono la più fiacca di tutti e mi faccio buffare

[soffiare] o mangiare due o tre [pedine] insieme [...] Ti accludo quattro vecchi francobolli per Mario. Penseremo alle scatolette di fiammiferi per Vieri".

Questo il breve resoconto del 18 dicembre 1890 alla sorella: anche le raccolte, le collezioni, come quelle dei francobolli e delle scatolette dei fiammiferi possono contribuire a far passare il tempo in casa. L'inverno porta momenti di intima quiete, ma anche malanni che tormentano tutti e si prolungano sino a primavera se la brutta stagione è dura a soccombere: "Ci sosteniamo tutti e cerco di sostenere il mio povero Pietro con cordiali, marsala, vitto leggero e sostanzioso... (6 marzo 1892). "La Bice viene migliorando adagino adagino dello stomaco e di tutto il resto [...] Ancora però deve continuare la cura della noce vomica e dopo comincerà la cura dell'arsenico..." (5 aprile 1892).

Dopo una brutta influenza durante la quale Alinda è assistita da Pia, venuta appositamente da Recanati, il 2 aprile del '96 non manca l'invio di un bollettino medico-meteorologico casalingo: "[...] abbiamo avuto anche il 31 marzo una bella nevicata. Di più,

mi ha dato molestia il dolore ad un'orecchia ed è passato coll'applicazione d'un empiastro di seme di lino che ho tenuto tutto il giorno e notte col famoso fazzoletto di Purgatorio che dal collo di Pietro è passato alle mie orecchie...".

E ai primi di aprile del '97, parlando di Vieri, che evidentemente si trova a casa della zia, informa: "[...] gli ho fatto prendere le polveri di Dower per la tosse; ieri l'ho fatto purgare con un bicchiere d'acqua di Janos".

Rimedi, cure, degenze casalinghe e tanta pazienza, allora. Specie in una città delle cui peculiarità si riferisce a una signora di Brescia (malata di nervi) interessata a sapere "se per caso il clima di Perugia non fosse troppo stemperato e urtante": "Qui sempre nevi venti tramontana bufere e incostanza grande. Otto mesi d'inverno, tre di mezza stagione e un mese di caldo che affoga" (6 ottobre 1898). Proprio un clima adatto per una malata di nervi! O anche forse un po' volutamente esagerato per spaventare la Signora che magari avrebbe potuto decidere di venire a Perugia forse senza eccessivo gradimento di Alinda?

Comunque un clima sicuramente crudo d'inverno, come si evince in uno sfogo precedente di Alinda alla sorella, che abitando a Recanati ne godeva uno più mite, certamente per l'influenza del mare: "Qui ancora freddo e per due giorni è stato un terribile vento come un ciclone che pareva volesse subissare. Cessato il vento abbiamo avuto un altro mezzo palmo di neve..." (18 febbraio 1891).

E pensare che invece Vittorio Teyxeira per incrementare il turismo a Perugia scrive nel 1899 un volumetto, sul genere delle guide turistiche, che offre in dono ai Sovrani e che, tra le ottime caratteristiche della città annovera anche quelle climatiche, che allora contemplavano i bollettini sul grado d'inquinamento: "Perugia ha in estate una temperatura moderatissima senza forti oscillazioni, atmosfera giustamente asciutta, ventilazione piacevole, pressione barometrica costante, piogge rare, brevi e benefiche, cielo sereno, latitudine ed elevazione sul livello del mare quali si richiedono per una stagione climatica estiva [...]. Ho provato indiscutibilmente il valore del nostro clima, dell'aria salubre, delle fresche ombre,

della purissima acqua, [...] ho accennato ai tesori di storia e di belle arti che Perugia racchiude. Stranieri, letterati, studiosi, uomini politici ed anche soltanto ricchi, visitino Perugia e vi soggiornino a lungo: ne trarranno un incommensurabile vantaggio per la loro salute e la cultura con uno svago piacevole e soddisfacente. Ed ogni anno ritorneranno volentieri e per maggior tempo [...]. Nel giardino pensile, che sta davanti al superbo palazzo provinciale [...] si raduna la gente desiderosa di respirare l'aria pura ed ozonizzata...". [14]

Talvolta invece la cupezza dell'aria e il malanimo dell'inverno sembrano insinuarsi anche nel calore riposante della casa, entro le pareti stesse del cuore, come scrive Alinda il 30 novembre 1893: "Noi passiamo le sere molto malinconiche... Siamo ohi ohi ohi in tre, qualche volta non sappiamo cosa fare per arrivare alle 9 solita ora di cena, un po' si suona, un po' si legge, un po' si lavora...".

14 V. Teyxeira, *Perugia: stazione climatica estiva*, Perugia, Tip. Guerriero Guerra, 1899 (cit. da M. A. Bonacci Brunamonti, *Diario floreale*, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra Edizioni, 1992, pp. 20-21).

Ancora più triste è constatare la mancanza di entusiasmo, specie nei periodi di festa, oltre che per i pesanti assalti dell'inverno, per quelli ancor più pesanti della stanchezza dell'anima, degli anni e dell'amore: "Vigila di Natale 1893. Pia mia, eccoci alla più dolce festa dell'anno. Quanto diversa da quelle antiche e dalla loro spensieratezza beata. Con che passione l'anima le ricorda! E confusa nella soavità di questi giorni resta l'immagine del Padre nostro amatissimo che c'insegnava a gustare le semplici allegrezze della festa natalizia e gioiva con noi. Ti ricordi quando andavamo al monte?[15] Ti ricordi come ci sembrava un paradiso quell'orrida camera puzzolentissima dove facevamo il presepio dentro la nicchia dove si tenevano le lucernette e che era sempre unta d'olio? Io per me sono tornata a godere la bella giocondità di Natale perché ho avuto i figliuoli [16] per ridiventar piccola con loro. Quest'anno è molto noiosa e melensa. Siamo tutti grulli e straniti e isolati e ma-

15 Si riferisce al Convento di Monteripido di Perugia.

16 La Brunamonti aveva avuto oltre la Bice un figliolo, Fausto, morto ad appena 5 anni nel 1878.

linconici. Pietro immerso nei pensieri più angustivi delle cause [per questioni di eredità] parla poco e ride niente [...]. Abbiamo per diversivo e compagnia l'amico Tassi oggi e il giorno di Natale [...]. Quando sentiamo il suo campanello ci si slarga il cuore! Ecco Tassi! Immagina da quanto ci siamo ingrottoliti imminchioniti, invecchiati, oh se seguita così la vita mia è immensamente triste! E ci sono momenti che l'energia solita mi abbandona e quando nessuno mi vede non farei che piangere! Ma dove sono quegli anni felici, i primi anni del nostro matrimonio, quando passavamo l'intero anno con un bilancio di sole £ 2.300 e stavamo allegri e spensierati come passeri!".

Ma non sempre è grigiore e malinconia; talvolta il salottino di confidenza si anima di presenze gradite che lo illuminano (forse illuminano più l'orgoglio) e lo vivacizzano, come accade ad esempio il 10 luglio 1895 quando i Brunamonti hanno già traslocato in via dei Priori: "Pochi giorni fa avemmo la gradita sorpresa della visita di due senatori molto celebri, il senatore Lampertico e il senatore Alessandro Rossi di

Schio[17] che ha fatto la felicità del suo paese impiantandovi grandissime officine di tessitura e provvedendo lavoro a 1000 operai. Il Rossi era cugino di Zanella e il Lampertico grande amico e discepolo [..].[18] Abbiamo rimesso fuori per cena il servizio di Ginori [...]. Abbiamo ordinato un rinfresco di gelati di paste e marsala e a mezzanotte precisa abbiamo riaccompagnato e riconsegnato gli ospiti all'omnibus per la partenza...".

Luci e ombre che si alternano tra le pareti domestiche nel gioco delle stagioni, degli affetti, delle ore; gioco intenerito dalle presenze più innocenti e pure: gli animaletti domestici, che convivono in casa raddolcendo con la loro ingenua grazia le asprezze dello spirito: "Noi passiamo ogni sera un'oretta a leggere i Tre Moschettieri, e quella lettura ci serve di riposo per il giorno e di ricreazione. Tassi più tardi viene a farci compagnia fino alle dieci. E allora, avendo già

17 Fedele Lampertico (Vicenza 1833-1806) economista, politico e scrittore; Alessandro Rossi (Schio 1819 – Santorso 1898), imprenditore e politico, figlio di Francesco Rossi, fondatore a Schio del rinomato lanificio vicentino.

18 Alinda era molto amica di Giacomo Zanella.

cenato, ce ne andiamo a letto. Io dormo con la Bice e Pietro nello studio! Lillino viene a dormire tra me e la Bice. Se vedessi come è tornato grasso, ricco di pelo e maestoso! Abbiamo di più in casa sette uccelli (dico 7) tre fringuelli maschi, un fanello che canta tutto il giorno, un passero montano e due canari" (15 febbraio 1893).

Dell'anno successivo, del 3 aprile, è la descrizione alla sorella di una divertente pantomima: "Immagina che uno dei giorni passati mentre scrivevo mi sento portar via il pennarello e lo vedo in tasca al passero che volava in alto a tondo per la stanza e io allora m'alzo su e gli grido: briccone! Rendimi subito la penna mia, e gli vado dietro inutilmente. Finalmente la mia penna è depositata dietro uno scaffale di libri dove crede di poter da solo fabbricare il nido, dove raduna tutti i ciaffi di casa, dove canta e si sgrufola, assaltando a pizzichi le persone che gli stuzzicano quel posto prediletto. È il divertimento nostro nelle ore di ricreazione. E quando studio, mi gira sempre intorno e mi fa graziosa compagnia...".

Povero passerotto, che privato delle erbe, delle fo-

glie, dei bastoncelli, e della possibilità di volare nell'azzurro per esercitare il suo talento di costruttore, s'ingegna a costruire un illusorio nido per nulla odoroso come nei suoi sogni!

Lo studio, la letteratura, la poesia per Alinda, ma anche i disegni, gli acquerelli suoi e di Bice, e la musica fanno della casa un piccolo tempio dell'arte, che offre angoli accoglienti a diverse Muse. "Questa sera sono venuti [Mario e Vieri] e son là che fanno un po' di musica colla Bice al pianoforte concertando dei pezzi col mandolino e col flauto..." (16 novembre 1896)

Scrive Alinda a Pia, che da parte sua coltiva quest'arte suonando la chitarra: "Mi par di sentire fin qua le bravurette sulla chitarra e il concerto completo che farete fra te e le figliuole. Hai fatto benissimo. Un ornamento che costa poca fatica e rallegra la casa e aiuta a passar meglio i giorni tristi va sempre coltivato con amore: e non mi meraviglio che tu vi facci progressi perché non ti mancano certe disposizioni musicali" (17 marzo 1893).

L'attività musicale di Pia delle sue figliole è assai

gradita ad Alinda anche se spesso deve comperare ed inviare a Recanati i *cantini*, ossia la corda del primo *mi* della chitarra, soggetta a saltare spesso. Ma che la musica costi poca fatica...! Beh, magari quella per le strimpellature casalinghe, altrimenti è esercizio severo e costante, anche se non si diventa professionisti.

Nella nota di spese, trasmessa il primo maggio del '93, oltre agli oggetti utili alla nipote Alindina, intenta a composizioni artistiche per l'abbellimento della casa, figurano anche i cantini: "Pia mia. Mando per l'Alindina tua due cartoncini quattro testine d'angelo con stellette d'oro. Ali, ghitarre, ghirlande separate non si trovano e neppure le arpe. Avrei voluto mandare un numero anche maggiore di testine, ma siccome qui è passata un poco la moda di questi angioletti, così non se ne trovano [...]. Mi dirai poi se devo mandare più stelle d'oro, o d'argento o violette ed altre cose. Così, la spesa dei cantini è stata di 30 cent. ciascuno...".

Da quando Mario si è appassionato al mandolino si è aggiunta anche la spesa per l'iscrizione al Circolo Mandolinisti (che dà sicuramente maggiori garanzie

per la preparazione musicale), molto frequentato a Perugia per le esigenze degli intrattenimenti anche casalinghi che quasi sempre prevedono intermezzi musicali, e per quelle dei giovani romantici che sotto le stelle cantano all'amata il loro amore.

Anche il cielo sul capo di Alinda sembra lo stesso della gioventù quando la famiglia, all'inizio del 1895, si trasferisce in via dei Priori nel palazzo Lippi-Boncambi, poco più in alto di San Francesco al Prato. Alinda non trascura di informare la sorella nei particolari e le disegna anche una piantina della nuova casa che comprende: "corridoio d'ingresso, cucina, camera di sgombro e dispensa, camera della donna, grande camera dei forestieri, salottino d'ingresso, sala da pranzo, grande salone, cappella, salotto da ricevere, camera della Bice, camera da sgombro, camera nostra studio".

Alcuni scorci d'interni della nuova casa e la sua quieta atmosfera colpiscono particolarmente le amiche di Alinda. Ad esempio Cesira Pozzolini Siciliani le scriverà: "Quella via dei Priori e quella casa a sinistra [...] la stanza da pranzo inondata di luce e di sole,

la sala grande, il salotto, col prezioso ritratto della Regina Margherita a te offerto in dono con l'affettuosa dedica [...] passai ore deliziose in tua compagnia, ammirando i tuoi disegni e i tre Album della Flora umbra da te fedelmente e maestrevolmente riprodotta in trecento acquarelli...".[19]

Il panorama rispetto alla vecchia casa è in parte mutato, e all'occhio attento di Alinda non sfuggono i nuovi particolari che sùbito divengono per la sua indole meditativa luoghi interiori: "L'orizzonte è meno ampio. A mezzogiorno sfonda oltre la stazione verso la Toscana e il sole d'inverno cala di sghembo di là in una vaporosa lontananza tra il monte di Santa Fiora e il monte Cetona. Il ponente è chiuso da quel tondo adiposo di monte Malbe che ruba a Perugia la vista del lago. Dalla ringhiera della mia stanza l'occhio curioso viola dall'alto l'orto chiuso delle povere cappuccine, un orto diviso con siepi di mirto adorno solo di cipressi e di cappelline per la via crucis. Ma le mona-

19 Brano citato nell'Introduzione a M. A. Bonacci Brunamonti, *Diario floreale*, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra Edizioni, Perugia, 1992, p. 17.

chelle non si vedono mai. Unica vita apparente del monastero sono le campanelle sollecite di svegliare le vergini addormentate a mezzanotte e prima dell'alba. Suonano con voce esile e umile, non come le grosse campane che chiamano in chiesa la gente, ma quasi dicessero: Dormite pure; ci sono qui le spose di Dio che pregano per voi. [...] dalla ringhiera aperta vengono su canti e querele nella notte, e il passero, solitario nell'alba e sul vespro, sfilza le sue note cristalline fra la torre degli Sciri e il campanile di San Francesco. Sono arpeggi e accompagni soavi alla meditazione e allo studio" (MP, Vol. XI, p. 3).

Già il 4 dicembre 1894 Alinda aveva scritto alla sorella: "Dalla nuova abitazione vedrò il ponente della nostra antica casa col monte Malbe di fronte, sentirò la Viola, la campana del Collegio, quella delle cappuccine come sentivamo nella casa natia del Poggetto...".

Di nuovo la Viola, consolazione amata, simbolo della continuità dei sentimenti, rassicurazione di una costante presenza celeste che accompagna le vicende dei tempi e dell'anima. Non c'è nulla di più essenzia-

le, per la dolcezza e sicurezza interiori, che il permanere, nella vita, di una realtà emozionante fin dall'inizio che viene a far parte del proprio essere.

Nella descrizione della nuova casa prevalgono le vedute dalle finestre, perché Alinda ama sì l'intimità del nido, ma è anche sempre proiettata verso gli spazi, gli orizzonti, la realtà al di fuori dei propri confini, verso i colori, i cieli che svincolano dagli affanni e dalle limitatezze, verso perfezioni più alte che già sulla terra si intuiscono nella bellezza delle cose e della natura, nella bellezza del fiore: piccolo specchio fragile dell'amore infinito: "[...] possiedo una camera molto ampia con due finestre una delle quali a ringhiera un po' più piccola della tua, ma pure sfogata su orti e campagne [...]. Dall'altra finestra vedo di fronte stando a letto la torre degli Scalzi che la mattina col sole nascente viene mettendo pian piano una calza color d'oro finché nel turchino dell'aria rimane tutta indorata" (29 settembre 1895).

È una provvidenza che la casa offra panorami così graditi e vari, sereni e solenni, perché Alinda, colpita da paralisi il 14 febbraio 1898, dovrà restare per lun-

ghi mesi quasi immobilizzata, offesa non solo nel corpo, ma nell'anima. Dovrà rinunciare alle passeggiate campestri sùbito oltre le porte cittadine, alle ebbrezze dell'aria, del sole e dei colori. Potrà soltanto, per lungo tempo, guardare le nuvole e le stelle dalle finestre di casa.

Quanta diversità nel tono e nel contenuto delle lettere a Pia: non più allegri confabulari su piccole cose, conforti ad affanni vinti dal coraggio e dalla luce della fede; non più indulgenze a quisquilie, a piacevolezze di svaghi.

Lo sgomento del dolore, dei giorni sordi e impotenti nel chiuso della casa, rifugio all'essere colpito e pur sempre lenito dal soffio della fede, anche se a volte vacilla, fa apprezzare ogni piccolo dono: "Adesso comincio a trovar miglioramento perché nuovamente la stagione si è fatta mite e posso tornare a far qualche passeggiatina o per la Cupa o verso il prato di San Francesco. Non credere però che il mio passeggiare sia granché. Non sono mai salita al Corso. Non sono mai andata ancora a San Lorenzo e da che mi sono ammalata non ho più riveduto la mia cara e

dolce Madonna delle Grazie" (20 marzo 1899).

E nel marzo del '900 una lettera più stanca e accorata: "Ci avviciniamo alla settimana santa e sono vicini i giorni delle belle funzioni in chiesa: già mia delizia in un tempo non lontano, ma ciò che il Signore ci toglie è meglio donarglielo con pazienza. Già veramente i giorni sacri della Passione del Signore non sono i giorni dei felici e dei gaudenti, ma piuttosto dei sofferenti e dei rassegnati [...]. Pia mia, sono avvilita. Non sono più buona né a disegnare né a comporre più un verso e ciò mi da uno scoramento qualche volta tanto profondo che neppure il pensiero religioso riesce a confortare. La guarigione di cui mi ero lusingata si fa sempre più lontana e problematica, mentre il tempo passa e io rimango sempre così impedita e invalida".

L'ultima lettera a Pia, della fine di marzo del '900, scritta quando ormai la vita scorre al ritmo della quotidianità, ma ansiosa di poesia e di dimensioni più placide e pure, è umile speranza, semplice come le parole confidate alla sorella, quasi preludio a nuovi colloqui tra nuovi fiori, che forse nasceranno su prati

non più verdi ma infinitamente azzurri: “Fortuna che non è lontano il maggio e allora potrò ristorarmi della mia deliziosa campagna e goderne se non passeggiando, almeno respirando in libertà la buona aria e cogliendo le rose...”.

IV

LA CUCINA

È appena la metà del secolo scorso, a Perugia. Una gita in carrozza – pensate – a Monteripido: con una fiaschetta di vin santo, una torta campagnola e il torcolo rustico. Una scampagnata sotto il sole per non negarsi alla primavera. Allora riaffiorano anche i ricordi della "merenda in campagna, l'ombrello di Pietrino che fumava, la passeggiata all'Elce, e il fiasco vuoto che Busilacchi faceva volare". Memorie di famiglia, situazioni forse solo private, ci restituiscono un colorato ritaglio d'altri tempi, fanno risuonare qualche nota con un timbro che sembrava dimenticato.

Si ricompone così un mosaico, costituito più che altro di ammiccanti aneddoti, segnali d'intesa per chi voglia scovare qualche testimonianza "edonistica", che renda avvertibile il palpito della vita, il senso concreto e sanguigno, fra reperti altrimenti solo cartacei (se non portassero scritte voci e sensualità di altra gente, con le nostre medesime emozioni e passioni). Un carteggio (e un diario), insomma, di cronache casalinghe.

Un tiepido interno borghese, discretamente calato in una Perugia fine Ottocento (ambiente tipico dei racconti di casa narrati con sobria eleganza da Averardo Montesperelli); nel bilancio della ordinaria economia domestica, la padrona di casa ha cura del guardaroba, provvedendo a rammodernare i cappellini con nastri colorati o riadattare un abito della trascorsa stagione, contrattando con la merciaia, la modista e la sarta; tiene quindi la contabilità, magari scarabocchiando qualche calcolo sulla lettera d'un suo illustre corrispondente o su un foglio di versi, e si trova anche occupata in cucina con la cuoca, anzi armeggia lei stessa fra pentole e fornelli, tanto più quando (ironia di questa comoda sorte borghese!) ha assunto "una donna di servizio non cattiva, ma tanto strullotta e melensa e pampaluga", che non sa neppure scaldare l'acqua: "E io da me le minestrine pei malati, le bistecchine, e anche qualche volta le pietanze per la tavola. Sì: lo dico con un certo orgoglio: ho dovuto anche imparare a cucinare, almeno certe cose mi vengono bene. Ah, purtroppo non si può disprezzare l'arte salutare della cucina" (23 marzo 1892).

La poetessa non doveva certo ignorare che il cibo diffonde e irradia una felicità anche spirituale, ed è dunque una delle rare e salde gioie della nostra vita.

Nelle lettere alla sorella Pia si può seguire il tracciato di un itinerario gastronomico, scandito nel corso dell'anno da tre traguardi, fissi alle festività natalizie, carnascialesche e pasquali, con alcuni scambi di pacchi: "Per Natale riceverai la solita cassettina di dolci. Io poi in seguito aspetterò da te li squisiti cotechini e il mèle secondo il solito. Senza complimenti, è vero?" (4 dicembre 1894).

Né mancano nel diario contrassegni, indizi di golosi incontri e di sapidi appuntamenti. Così, mentre Alinda invia alla sorella le pinoccate e gli stinchetti salati, attende il miele, che servirà a Carnevale per i tradizionali strufoli, i cedri per "il rosolio da gustare in aprile", o cotichini e le salsicce (cfr. le lettere del 13 febbraio 1894, 14 gennaio e 27 dicembre 1897), ed offre – con un brano da "recherche" proustiana anticipata, in cui il motivo del ricordo è inerente alla degustazione di un determinato cibo – una delle pagine più intime e liriche di quella corrispondenza privata:

"... la famosa peverata che tornerò a gustare chiudendo gli occhi, per farmi l'illusione che il babbo e la mamma siano lì a gustare anche loro e che la Pia anch'essa sia tornata una monellina, o fantella, o cittina, o frighina con sottanella corta e col vellutino sulla fronte" (22 dicembre 1897).

Ancora, desidera che la sorella le mandi "quelle ciambelline che sai far tu con ovi e zucchero, lessate e poi fatte al forno, che mi piacevano tanto, e che, quantunque ne abbia la ricetta, non ho mai avuto la pazienza di fare" (Pasqua 1897); quando le arriveranno, si commenterà con soddisfazione reciproca: "le squisite ciambelline hanno avuto gli applausi di noi tutti" (25 aprile 1897). In una stessa lettera si evidenzia il contrasto fra "un sorbetto cattivo" di un locale del Corso, e "la ricetta di quella squisita pietanza col fegato di vitella che mangiai a casa tua la penultima sera" (7 settembre 1891). Parla dunque di "una dedica che misteriosamente ricordasse il pranzo ottimo ma non lo scelerato caffè" (14 settembre1891).

A Senigallia (*Sinigaglia*), dove trascorre le ferie estive per i bagni (come del resto vi si dava convegno

buona parte della borghesia perugina): “a comprare un poco di salato per la colazione della Bice, dal pizzicagnolo che occupa cinque archi del portico, verso Porta Marina. Mentre il garzone tagliava la mortadella, è venuto il padrone, un omone alto e pulito, e mi ha detto: – *Servila ben ma sta signora; ch’a me ancor me doglion le man, da tant che gliel’ho battut!* [20] La porzione di mortadella è stata abbondante più del solito” (11 luglio 1891 MP).

Difatti “che stiamo bene lo sanno le pagnotte che se ne vanno via pel glorioso appetito che ci dà l’aria di mare”! (5 agosto 1892)

Per il viaggio ad Orvieto nel 1891, in occasione di una importante conferenza, annota nel diario: “la Bice s’è armata d’una cestina ben colma di cibo. Pane, prosciutto, formaggio, un piccione arrosto e una bottiglietta di vermouth, con un’altra di vino”; ma , “per una certa debolezza di stomaco” della figlia, “che le raccomandava di mangiare pochino e spesso”

20 Per l’inserto in dialetto romagnolo notiamo che *ma* è il rafforzamento datívale per *a* e *battut* (riferito alle fette di mortadella) significa ‘tagliato sottile’.

e a motivo della “fresca levata all’alba”, “tre stomachi domandano ristoro: e il piccione e il formaggio sono spariti in un lampo” (4 giugno 1891 MP).

Mentre “le stazioni cittadine danno ai pellegrini storie d’odi e di delitti e di discordie, le stazioni montane fichi, uva e acqua limpida”: in una di questa ultime la Brunamonti osserva una fanciulla scalza, che “porta in giro sopra pampani d’uva alcune frutta un po’ acerbette e un orcio d’acqua fresca. L’acqua dei monti priva dei germi letali, l’acqua pura, che filtra tra le ghiaie dei torrenti, e limpida e leggera rischiara il bicchiere” (2 agosto 1885 MP).

L’acqua, “gloriosa bevanda” a cui dedicare un inno, componendo quasi un’ode elementare. Ne decanta le proprietà ed i piaceri: “Credo nella virtù medicatrice dell’acqua, dopo aver riacquistato la salute e le forze coi bagni freddi” (6 agosto 1885 MP). – “Siamo stati a bere una limonata alla fonte del Coppo. Sinigaglia possiede in quella fonte un’acqua leggerissima, che si lascia bere non solo per sete, ma anche per gioia...” (18 agosto 1885 MP).

Dai sorsi d’acqua ai sorsi di vino, esaltando “quel

delicato, molle e grazioso vino d'Orvieto", il celebre abboccato, tuttora rinomanza delle cantine locali, frizzantino e dolce come l'aria che si respira lassù in mattinata. Sul soffitto del Teatro municipale d'Orvieto sono dipinte, in figura di danzanti fanciulle aeree dai veli diafani "quelle Ore giovinette" che "avrebbe desiderato Orazio ne' suoi conviti a mescere il falerno", e lì intanto "dovrebbero invece del falerno, essere le olimpiche coppiere del vin d'Orvieto, dolce e gagliardo, figliuolo del sole e nipote dei vulcani, nato di zolfo e di luce dalle grotte tufacee, vien su che par fuoco coperto di brina", per essere contenuto in una bottiglia barocca, "cosparsa di puntolini di gelo e rigata di lacrime freddissime, piena d'un liquore ardente, ambrato, o meglio color occhio di gallo, come crisolampo liquido" (cfr. 30 settembre 1887 MP e 4 giugno 1891 MP).

Rientrando fra le pagine delle lettere a Pia, nel segno di una microstoria straordinaria – che s'interpola e arricchisce quella dei normali consigli, pareri, battute, di cui le lettere appunto s'intessono – possiamo seguire altre fasi dell'itinerario. Da una perso-

na conosciuta ai bagni, i Brunamonti ricevono "cinque polastre grosse": "ce le siamo smioccolate tutte", è la più felice conclusione per un tale regalo (8 ottobre 1892).

Le lettere, si è detto, sono accompagnate da uno scambio di pacchi, perciò l'itinerario si compie anche materialmente. I nipoti, ospiti di Alinda a Perugia per gli studi, ritornano a Recanati, prima l'uno poi l'altro, allora con la consueta spiritosaggine, qui resa da un divertente gioco di polisenso, la Brunamonti, alla partenza del secondo nipote, avvisa la sorella di mandarle "il secondo fagotto portatore di un altro piccolo fagotto dolce spagato e sigillato, quantunque io sia persuasa che tu non credi capace Vieri di farsi la bocca dolce nel viaggio" (Natale 1896). Proseguendo, si possono ancora registrare altre comunicazioni relative a tali invii: "giunse la cassettina cogli eccellenti piconi[21] e i più eccellenti ciauscoli", scive Alinda, mentre la figlia Bice soggiunge: "I ciauscoli che tu

21 I *piconi* sono «ravioli di pasta frolla ripieni di un impasto d'uova e formaggio, ricotta e zucchero», tuttora tipici del Piceno come dolce della tradizione pasquale (*Guida d'Italia – Marche*, Milano, Touring Club, 1979, p. 85).

gentilmente hai mandato a me formano la glorificazione delle nostre merende” (19 aprile 1897). Ricambieranno con “un piccolo tondo perugino, il quale sarà buono nel vino meglio che non sia la torta coll’olio per il crostinetto d’Eugenio” (17 dicembre 1897).[22]

Nel diario ricorda “le torte calde e fragranti che facevano gola a noi bambine. Noi allora fiutavamo col naso all’aria, avremmo voluto anche gustare. Ma: Chete là – diceva la mamma – ogni cosa a suo tempo. La torta è per domani” (MP cit. vol. I, p. 169); passerà quindi tranquillamente a casa il Carnevale, “al caminetto, facendo gli strufoli, le cialde, le frappe” (Carnevale 1895).

I versi della Brunamonti non sono “gastronomici” (preferisce senz’altro lasciare esclusivamente al palato quel gusto, unendo – si può dire – alla sensibilità poetica una spiccata sensibilità papillare), ma in un idillio nel volume dei *Nuovi canti* troviamo, connesso ad un motivo ancora domestico, quello di un’abitudine casalinga di “coglier or more, or frago-

22 Eugenio Gatti Corsetti, marito di Pia.

lette e fiori, / ed or cicorie per la parca cena”:

> Nel tempo che d’autunno alle cantine
> la recente vendemmia odora e fuma
> in dispensa chiudea noci e susine,
> cibi serbati all’imminente bruma:
> o appendea le dorate e porporine
> uve al solaio, come si costuma
> nelle ville...[23]

Una dimensione perciò identica a quella delle lettere, che rivela nella Brunamonti l’accostamento immediato al cibo di momenti particolarmente grati, raccolti nell’intimità della casa e della famiglia.

Sono emozioni, fermate dalla poetessa in un dettato realistico, che rapporta la vita anche a questi aspetti, come per esempio ad “un monello, colla camicia fuor dalle brache”, che “mangia la torta di granturco e guarda cogli occhi tondi e pacifici” (2 agosto 1885) (su cui però fa cadere l’osservazione, in

23 M. A. Bonacci Brunamonti, *Mia madre* (1876), vv. 49-55, in *Poesie*, a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra, 1997, p. 141.

modo distaccato e ritrattistico , senza partecipare in effetti – non potrebbe – alla vicenda proletaria di quella torta di granturco).

La sua maniera di trattare il cibo, in ogni caso, è indiscutibile metafora di un temperamento, gioviale e compiaciuto, che tradisce senza dubbio la radice ed eredità marchigiana: tutta espressa nel gusto per una cucina regionale tipica, con l'attenzione a particolari procedimenti, sapori e situazioni.

Il dettaglio più rilevante di questo notiziario (ricavato spigolando qua e là, fra lettere, ricordi e versi, che non ho ricostruito per abuso di aneddotica e che potrà considerarsi quasi un bollettino riservato), è almeno per noi il seguente. Nessuna figura retorica nascondono questi episodi gastronomici, nessuna finzione o ipocrisia: pertanto risultano il documento più autentico, in quanto più diretto, di una personalità e del costume di un'epoca.

Il cibo considerato in se stesso (pane come pane, vino come vino, senza sotto o sovra sensi), riconduce alla fruibilità della vita quotidiana, consentendoci di esplorare nella giornata della Brunamonti, di indaga-

re nella sua cronistoria personale, segnalandoci, come spia intermittente, dopo la fase letteraria, degli incontri ufficiali, delle conferenze, il momento "conviviale", che indulge a quella bonomia, appunto, a quella serena disposizione d'animo garantita dal buon appetito: il momento del cibo, che scopre profumi e sapori, è quasi uno speciale occhio puntato sul carattere, un osservatorio segreto, da cui se non altro esercitare la nostra curiosità.

E comunque – è una fortuna – le torte al formaggio, i dolci glassati, le uova nel paniere di vimini, sode e dipinte secondo la tradizione pasquale,[24] suscitano ancora qualche emozione: al crepuscolo forse, nel caos della società dei consumi.

24 Cfr. MP, vol. VIII, pp. 54-59: 28 marzo 1891.

NOTIZIA DELLA VITA E DELLE OPERE

di Maria Alinda Bonacci Brunamonti

Gli estremi anagrafici (Perugia 21 agosto 1841 – 3 febbraio 1903) inquadrano la biografia della poetessa umbra in quel secondo Ottocento italiano, da leggere comunque sempre attentamente attraverso le aree regionali, fondamentale, se non decisivo, per la storia linguistica e dunque letteraria della Nazione. Entro tale situazione storica da tenere ben presente (e fin quanto possibile in maniera indipendente da giudizi di valore o di gusto), l'esperienza che diremo in senso ampio culturale, della Brunamonti si colloca con emblematica identità.

Esser nata a Perugia (una delle principali città dello Stato pontificio), condiziona la giovane autrice dei *Canti*[25], in cui si leggono titoli significativi, in lode mariana, ma specialmente un *Omaggio de' poverelli* (da intendersi secondo il Vangelo: *pauperes spiritu*), tributato "all'Eminentissimo Cardinale Gioacchino Pecci, Arcivescovo di Perugia" composto e letto nell'occasione di una "solenne adunanza" tenuta il 23

25 *Canti*, Perugia, Tip. Vagnini per Giuseppe Ricci, 1856.

aprile del 1854 dalla perugina Accademia dei Filèdoni in onore del Pecci.[26]

Con tali esemplari, la produzione poetica dell'autrice quindicenne si colloca, prima ancora che in una tradizione letteraria, in un *milieu* sociale, in cui hanno ruolo "salotti" e "accademie".[27] L'Arcadia gremisce ancora in pieno Ottocento gli annali tipografici di una miriade di miscellanee poetiche, in cui si accolgono in maggioranza scritti estemporanei (mentre nei *nuptialia* è dato riscoprire autentiche rarità bibliografiche).[28] Il libretto dei *Canti* è recensito con favore da Carlo Tenca nel "Crepuscolo" di Milano, l'anno seguente.[29]

26 *Omaggio de' poverelli*, in *All'Eminentissimo Gioacchino Pecci Vescovo di Perugia l'Accademia dei Filèdoni*, Perugia, Tip. Bartelli, 1854, cc. 24-25.

27 Su tale ambiente, vedi anzitutto il libretto dell'erudito Angelo Lupattelli, *I salotti perugini del sec. XIX*, Empoli, Lambruschini, 1921; rist. con introduz. a c. di Raffaella Trabalza, Foligno, Ediclio, 1976.

28 A tale proposito si consulti, presso la Biblioteca "Augusta" del Comune di Perugia, la folta serie della Miscellanea [Luigi] Maroni.

29 Carlo Tenca, *Corrispondenza letteraria dalla Toscana*, "Crepuscolo", Milano, VIII, 9, 1857, pp. 144-147.

Al 1860 datano i *Canti nazionali*,[30] stampati sotto l'egida del Municipio di Recanati, in cui hanno risonanza gli avvenimenti contemporanei alla Seconda guerra di Indipendenza. Circa i sette anni del soggiorno recanatese (dopo il trasferimento a Foligno nel 1856) non disponiamo di ulteriori notizie che lumeggino la biografia. Si tratta comunque di anni di intenso apprendistato poetico culminato in una silloge pubblicata (i *Canti alla Madonna*,[31] stampati nel 1867 dallo zio Fausto Bonacci, "Per le Nozze" con Pietro Brunamonti); apprendistato tuttavia ben nutrito, nell'inedito ora esplorabile, che lascia intravedere un più ampio esercizio, con tentativi anche in prosa.[32]

30 *Canti nazionali*, Recanati, Tip. Badaloni, 1860.

31 *Canti alla Madonna*, Recanati, Tip. Badaloni, 1867.

32 Si vedano le cartelle VIII-IX-X degli *Scritti* del Fondo Brunamonti presso la Biblioteca "Augusta" del Comune di Perugia. In particolare per la poesia: *Amalia. Racconto in sestine* (datato al febbraio 1863), di cui una copia in pulito anche nel ms. 3302 ("Misc. Brunamonti" II) della medesima Biblioteca. Per i tentativi in prosa, la novella *Pierina*. *Scene domestiche* (1862), c. IV, fasc. 5, n. 1 (consta di 16 cc., di cui le ultime due bianche; la c. 14 r-v è occupata anche dall'inizio di una seconda novella interrotta, dal titolo *Due famiglie*, di probabile impianto autobiografico).

Nel 1868, dopo il matrimonio, la poetessa torna dunque a risiedere a Perugia. Intensifica i contatti epistolari (la cui entità è però ridimensionata, dopo che erano stati esibiti d'arbitrio nomi pur di prestigio, qual è quello del De Sanctis,[33] dalla *Corrispondenza* resa consultabile) con illustri personalità letterarie, e specialmente con gli amici Andrea Maffei, Giacomo Zanella, Augusto Conti, Antonio Stoppani.[34] Dal 1875, su esortazione del Tommaseo,[35] la Brunamonti inizia la stesura del proprio diario, con il titolo *Memorie e pensieri*, ininterrotta per quasi venticinque anni. Fermerà su quelle pagine la propria biografia materiale e intellettuale, vi traccerà schemi e argomenti di componimenti poetici e di conferenze,

33 Francesco De Sanctis, nell'attuale *Corrispondenza* (I, 121), figura soltanto un biglietto da visita "pr" (*per ringraziamento*). Circa la presunta incompletezza di questo settore del Fondo Brunamonti, si veda quanto precisato da chi scrive in *Diario floreale*, Perugia, Guerra Edizioni, 1992, pp. 46-47 e relative note.

34 Le lettere di Giacomo Zanella sono pubblicate da Silvio Pasquazi nella monografia *Giacomo Zanella*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 141-176.

35 La lettera a firma del Tommaseo (Firenze, 25 giugno 1870) si legge adesso nella *Corrispondenza*, I, 50. I dodici volumi di *Memorie e pensieri* sono ora contenuti nelle prime tre buste degli *Scritti*, nell'Archivio Brunamonti.

dimostrando fedeltà e coerenza all'esercizio continuo della scrittura, che solo l'inefficienza fisica degli ultimi anni la costringerà a interrompere.

Alla fine del 1875, l'editore Le Monnier di Firenze[36] stampa la prima raccolta organica di *Versi* (che ottiene invero rari riscontri critici in àmbito nazionale),[37] comprensiva della quasi totale produzione lirica della Brunamonti sino a quella data, con la dedica alla memoria del padre Gratiliano Bonacci.[38]

36 La pubblicazione della raccolta presso l'illustre editore fiorentino era stata patrocinata da Andrea Maffei (si veda, in merito, l'introduzione di chi scrive alle *Poesie* della Brunamonti), e sostenuta su interessamento di Gianfrancesco Gamurrini (per quanto concerne quest'ultimo si rinvia al volume di Sergio Fatti, *La mia privata libreria. Gianfrancesco Gamurrini tra archeologia e bibliofilia*, presentaz. di Francesco Roncalli, Provincia di Arezzo, Progetto Archivi, 1994, che pubblica in appendice, pp. 184-203, le lettere indirizzate dal Gamurrini alla poetessa perugina).

37 *Versi*, Firenze, Le Monnier, 1875. Per l'esiguità delle recensioni si veda la *Bibliografia* citata da Ciro Trabalza, "La Favilla", XXII, 3, 1903, p. 92.

38 Gratiliano Bonacci (Recanati, 25 dicembre 1801- 23 aprile 1871), insegnante di Eloquenza nel perugino Collegio della Sapienza, fu il primo ed unico istitutore della figlia Maria Alinda. Autore del trattato *Nozioni fondamentali di estetica* (Foligno, Tip. Tomassini, 1837), a proposito del quale vedi l'articolo *L'Estetica di G. Bonacci* redatto da Giulio Urbini per il fasc. spec. della "Roma Letteraria", XI , 4, 1903. pp. 81-83.

Ricondotta alle vicende familiari, la biografia del decennio 1868-78 registra eventi lieti (il matrimonio della sorella Pia a Recanati, nel febbraio del 1870; la nascita della primogenita Beatrice, il 2 aprile 1871) e circostanze gravi di lutto (la morte, dopo quella del padre nel 1871, della sorella Mariannina ventenne, il 19 luglio 1875, e del figlioletto Fausto, a cinque anni, il 25 giugno 1878).

Destinato a entrare nel dominio dell'aneddoto e non tale (lo sopravvaluta il Thovez) da costituire un documento, l'incontro del Carducci con la Brunamonti (su iniziativa di Leopaoldo Tiberi, nel giugno 1877)[39] lascia di sé memoria estemporanea, senza apparenti sviluppi; tuttavia il Carducci apprezzava l'opera della Brunamonti e la favorirà in seguito tramite Enrico Panzacchi.

La fervida stagione (1888-91) dei *Discorsi d'arte* ha un preludio nella conferenza su Raffaello Sanzio,

39 Vedi Enrico Thovez, *Il Pastore, il Gregge e la zampogna. Dall'Inno a Satana alla Laus Vitae*, Napoli, Ricciardi, 1911, pp. 369-70. L'incontro è riferito da Leopoldo Tiberi, *Una visita del Carducci alla Brunamonti*, nella "Favilla", XXII (1903), fasc. spec. 1-3, pp. 81-83.

tenuta il 6 aprile 1879 ad Urbino. Dalla città marchigiana, i coniugi Brunamonti intraprendono un viaggio in alta Italia, di cui leggiamo il personale resoconto nel diario (8 aprile-primi maggio del 1879).[40]

Si incrementa e diversifica in questi anni (1869-86) l'attività poetica. I componimenti che andranno a costituire nel 1887 il volume dei *Nuovi Canti* appaiono dapprima in opuscoli (per pubbliche occasioni cittadine) o in riviste: l'*Inno ai monti d'Italia*, che aprirà i *Nuovi Canti*, è declamato a Perugia il 25 agosto 1879, per il XII Congresso Alpino, nel corso della manifestazione inaugurale presso il moderno Teatro Pavone; l'ultimo, idealmente, dei "Canti nazionali", *In morte di Vittorio Emanuele II*, viene letto durante la solenne commemorazione perugina del 9 gennaio 1881; *Il terremoto d'Ischia*, composto per l'inaugurazione dell'Osservatorio sismico di Perugia il 9 settembre1883; il retoricissimo *Dogali*, per la

40 Vedi *Ricordi di viaggio*, a c. di Pietro Brunamonti, Firenze, Barbèra, 1905, pp. 31-107. Il testo della conferenza su *Raffaello Sanzio ossia dell'arte perfetta* (Urbino, Tip. Della Cappella per Elpidio Righi, 1879) confluirà quindi nel volume dei *Discorsi d'arte*, Città di Castello, Lapi, 1898, pp. 57-85.

commemorazione perugina (27 marzo 1887) dell'eccidio del contingente italiano in Africa.[41]

La biografia ufficiale della Brunamonti si riconduce d'altronde proprio alle occasioni in cui la poetessa prende parte a manifestazioni pubbliche, specialmente a Perugia.[42]

Il volume dei *Nuovi Canti* ottiene un consenso di critica più ampio e convinto rispetto ai *Versi*, rappresentando certo un punto di svolta nella poetica

41 *Inno ai monti d'Italia*, in "Giornale dell'Esposizione Provinciale Umbra", fasc. 2 (31 agosto 1879), pp. 15-16; *In morte di Vittorio Emanuele II*, in [Aa. Vv.] *Commemorazione solenne della morte di V. E. II celebrata a Perugia lì IX gennaio MDCCCLXXXI*, Perugia, Tip. Boncompagni, 1881, pp. 45-50; *Il terremoto d'Ischia. Versi letti all'Accademia dei Filèdoni per l'inaugurazione dell'Osservatorio Sismico in Perugia*, Perugia, Tip. Santucci, 1883; *Dogali*, nella "Favilla", XI (1887), 1, p. 15-18; il tragico episodio di Dogali fu commemorato anche da Guido Mazzoni (*Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 253-256) e Mario Rapisardi (*Poemi*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1910, pp. 249-250).

42 Così in occasione della visita a Perugia di Umberto e Margherita di Savoia il 12 settembre 1882; alla partenza, il giorno 15, la Brunamonti offre alla regina un saluto poetico (*A S. M. la Regina d'Italia saluto riverente delle Signore perugine che furono benignamente accolte dalla Sua sovrana cortesia lì XIII Settembre MDCCCLXXXII*, Perugia, Tip. Boncompagni, 1882; vedi *Diario floreale* cit., pp. 58-59, nota 25).

dell'autrice.[43]

Al discorso su *Pietro Perugino e l'arte umbra* (presso l'Accademia dei Filèdoni a Perugia l'11 settembre 1887) segue la commemorazione di Giacomo Zanella (presso la medesima Accademia il 26 maggio 1889), che offre un'originale lettura dell'opera poetica del Vicentino, di cui l'autrice era molto amica.[44]

Il primo maggio del 1890, a Firenze, la Brunamonti inaugura, con un discorso su *Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia*, le manifestazioni dell'"Esposizione Beatrice", emblematico evento cultural-mondano dell'Italia umbertina, promossa dall'orientalista poligrafo Angelo De Gubernatis e dal dantista Pasquale Papa.[45]

43 *Nuovi Canti*, Città di Castello, Lapi, 1887. Della pubblicazione del volume da parte del Lapi risulta essere stato intermediario Luigi Morandi (vedi Giovanni Cecchini-Paola Pimpinelli, *Catalogo generale delle edizioni di Scipione Lapi*, Città di Castello, Lapi, 1969, p. 100, scheda 239).

44 *Pietro perugino e l'arte umbra*, "Rivista contemporanea", Firenze, I, 2, 1888, pp. 201-230; *Giacomo Zanella e l'opera sua poetica*, Città di Castello, Lapi, 1889 (poi in *Discorsi d'arte*, rispettivamente pp. 7-54, 89-123).

45 Il discorso su Beatrice è pubblicato nel volume collettaneo *La donna italiana descritta da Scrittrici italiane*, Firenze, Tip. Civelli, 1891, pp. 2-24; dunque in *Discorsi d'arte*, pp. 127-64.

Il 7 giugno 1891 la poetessa è presente ad Orvieto per un prestigioso discorso nel VI Centenario del Duomo.[46]

Il 12 e 13 settembre del 1894 si tiene a Perugia il Congresso della Pace. La Brunamonti pronuncia un saluto alla presenza delle autorità e dei rappresentanti delle diverse nazioni.[47]

Nel 1897, tra maggio e giugno, la poetessa si reca a Roma per consegnare a padre Vincenzo Boccafurni, direttore della rivista "Roma Letteraria", il manoscritto dei cento sonetti di *Flora* (editi in volume nel maggio del 1898).[48]

Al termine del 1897 la Brunamonti riceve da Leopoldo Tiberi l'invito ad aderire alla costituzione di

46 *Il Duomo d'Orvieto e le cattedrali del medio evo*, estr. dal volume *Commemorazione del VI Centenario della fondazione del Duomo di Orvieto*, Orvieto, Tip. Comunale di E. Tosini, 1891; quindi *Discorsi d'arte*, pp. 167-99.

47 *Parole pronunciate al banchetto dato in onore del Generale Türr dai Congressisti per la Pace il 13 settembre 1894 in Perugia*, in *Il Pensiero Umbro. Almanacco per 1895*, Perugia, Tip. Centrale Coop., 1894, pp. 15-18.

48 *Flora. Sonetti*, Roma, Presso la Direzione della "Roma Letteraria", 1898. Del viaggio nella capitale si legge un ricordo in *Memorie e pensieri*, XI, pp. 103-109.

un Comitato perugino per le onoranze leopardiane, in occasione della nascita del Poeta (29 giugno 1898). Il Municipio di Recanati le affida quindi l'incarico di un discorso su Giacomo Leopardi, da tenere per quella data nella città natale.[49]

Il progetto del discorso leopardiano rimarrà incompiuto. Alla metà di febbraio 1898 la poetessa è colpita da una paralisi che le immobilizza il lato sinistro del corpo e da cui risultano indebolite le facoltà riflessive.[50]

Pubblicati i *Discorsi d'arte* e i sonetti di *Flora*, il 1898 si chiude per la Brunamonti con un lieve miglioramento delle condizioni fisiche generali. Il 21 settembre la figlia Bice sposa Luigi Tarulli, cugino per parte materna. La poetessa trascorre intanto il periodo estivo e autunnale nella villa di Bevagna, sottoponendosi a cure elettroterapiche.[51]

49 *Diario floreale* cit., p. 19.

50 *Diario floreale* cit., pp. 19-20, 165-67.

51 *Diario floreale*, p. 169; cfr. Cesare Agostini, *Versi inediti della Brunamonti*, "La Favillla", XXII, 1-3, 1903, p. 144, dove si legge trascritta una riconoscente e affettuosa dedica della poetessa "all'esimio Prof. Cesare Agostini, che con lunghe, pazienti, amorevoli cure elettroterapiche, ridonò alle mie membra paretiche forza

Uno degli ultimi scritti della Brunamonti, un saluto *All'Umbria*, appare in apertura del primo numero (20 agosto 1899) del "Giornale illustrato dell'Esposizione umbra",[52] ma la penna della poetessa è visibilmente stanca. Anche il diario si è ormai diradato e si interrompe col nuovo secolo. Le notizie degli ultimi anni sono tutte contenute nelle commosse lettere alla sorella Pia e desumibili da quelle dei corrispondenti più assidui.[53]

Maria Alinda Bonacci Brunamonti muore nella casa di via dei Priori a Perugia, nel palazzo Lippi-Boncambi, il 3 febbraio 1903.[54]

e movimento tantoché, per suo beneficio, né lieta né triste mi scorre la vita in quest'ultimo anno del secolo" (Perugia, 3 Gennaio 1900).

52 *All'Umbria*, "Giornale" cit., I (1899), p. 1.

53 Le lettere autografe alla sorella Pia sono contenute ora nel mss. 3301-3302 ("Misc. Brunamonti" I-II) della Biblioteca "Augusta" del Comune di Perugia. Fra le corrispondenti più assidue, Elisa De Muri Grandesso Silvestri (Archivio Brunamonti, *Corrispondenza*, III 81-10) e Cesira Pozzolini Siciliani (vedi *Una lettera di Cesira Siciliani ad Alinda Brunamonti* [Parigi-Neuilly, 1900], "La Favilla", XXII, 4, 1903, pp. 211-215).

54 La stampa nazionale ed estera reca notizia della morte e numerosi articoli commemorativi (vedi C. Trabalza, *Bibliografia* cit., alla nota 15, pp. 95-96). Riservano fascicoli monografici dedicati alla poetessa le riviste della capitale, "Ateneo", X, 4, 1903, pp. 49-59 e

Nel 1905 l'editore Barbèra di Firenze pubblica il volume dei *Ricordi di viaggio*, curato dal marito Pietro, a cui arriderà forse inatteso successo di lettori, ottenendo la seconda edizione nel 1907 e una traduzione francese nel 1910.[55]

"Roma Letteraria", XI, 4, 1903, pp. 62-84.

55 Di una versione integrale francese dei *Ricordi di viaggio* (*En Italie Journal des voyages d'Alinda Brunamonti*, traduit par Charles Boujon, Moulins, Imprimerie de E. Auclaire, 1910) siamo venuti da ultimo a conoscenza – né risulta dapprima nota ad altri, in Italia – in seguito alla gentile segnalazione da parte di Marina Subbioni di un esemplare consultato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

Riferimenti bibliografici

Per i primi tre capitoli sono state tenute presenti le seguenti opere e fonti: Remo Coppini, *Ieri a Perugia. Percorso tra cronaca e poesia 1860 – 1910*, Perugia, Guerra Edizioni, 1987; Angelo Lupattelli, *I salotti perugini del sec. XIX e l'Accademia dei Filedoni*, Empoli, Tip. Lambruschini, 1921; Uguccione Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca*, Perugia, Volumnia, 1969; *Carnevale a Perugia*, Perugia, Tip. G. Boncompagni, 1872; Regio Educandato Femminile di S. Anna in Perugia, *Regolamento organico e norme disciplinari per le maestre e le alunne*, Perugia, Tip. Santucci, 1885.

Per la tradizione delle bartocciate e della maschera di Bartoccio, cit. alla nota 2, si leggano ora la monografia di Renzo Zuccherini, *Bartoccio villano. I cinquecento anni della maschera perugina* e Luigi M. Reale, *Bartoccio e bartocciate. Cronologia e bibliografia 1521-2021*, Perugia, ali&no, 2020 e 2022 ("I Quaderni del Bartoccio", 4-5).

Per la bibliografia della critica riguardante la Brunamonti si rinvia a *Diario floreale*, a cura di L. M. Reale, Perugia, Guerra Edizioni, 1992, pp. 71- 75. Qui rammentiamo soltanto, per la particolare attinenza all'argomento trattato, l'opuscolo non venale di Paola Pimpinelli, *Alinda Bonacci Brunamonti ovvero Una massaia in Parnaso*, Città di Castello, Tibergraph, 1989, che ha il merito di render noto, per la prima volta, il carteggio privato con la sorella Pia. È opportuno menzionare anche il volume-strenna *Fiori di campo Amici miei*, a cura di Maria Raffaella Trabalza, con un saggio di Mario Roncetti, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1992, che riproduce con decoro le tavole pittoriche eseguite dalla poetessa e raccolte negli album della *Flora umbra*.

Aggiornamento bibliografico

Il presente volume era già pronto a metà degli anni Novanta, ma allora non approdò alla pubblicazione. Lo proponiamo adesso, ricorrendo il 180° anniversario della nascita della Brunamonti; la bibliografia completa dell'Autrice è stata redatta sempre a cura di Luigi M. Reale come secondo titolo della "Bibliografia Umbra" (online: www.bibliografia.umbria.it). Si fornisce qui un aggiornamento bibliografico essenziale.

L'archivio Brunamonti depositato presso la Biblioteca Augusta è stato riordinato con la pubblicazione dell'inventario: *L'archivio di Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Inventario*, a cura di Gianluca D'Elia, coordinamento scientifico di Francesca Ciacci, Perugia, Edizioni della Soprintendenza Archivistica dell'Umbria e delle Marche, 2015 ("Scaffali senza polvere", 26 – Collana diretta da Mario Squadroni).

Segnaliamo l'edizione dei *Pensieri cristiani*, a cura di Luigi M. Reale, presentazione di Mario Roncetti, testimonianze critiche di Paola Pimpinelli e Anna Maria Tre-

paoli, Foligno, Bibliotheca Umbra, 2017 ("Bibliotheca Umbra", 1, online: www.bibliotheca.umbria.it); con la lettura di Manlio Pastore Stocchi, *I «Pensieri cristiani» di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, «Lettere italiane», LXX, 3, 2018, pp. 549-552.

Alla Brunamonti sono dedicate due monografie: Cecilia Peducci, *Maria Alinda Bonacci Brunamonti. I Discorsi d'arte*, Perugia, Effe Fabrizio Fabbri Editore / Fondazione Cassa Risparmio, 2012; Loretta Marcon, *Il "sentire" di Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Tra inediti familiari e rapporti letterari*, Padova, Il Poligrafo, 2020 ("Soggetti rivelati", 61). La medesima studiosa ha pubblicato anche l'antologia (tratta dai *Ricordi di viaggio*)[56] *Viaggio in terra veneta nel 1879*, con due lettere inedite di Giacomo Zanella, Perugia, Bertoni, 2021.

Si menzionano quindi i seguenti contributi: Eleonora Marsili, *Le donne e il plebiscito del 1860: il caso di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, in *Memoria, memorie: 150 anni di storia nelle Marche*, a cura di Marco Severini, An-

56 Dei *Ricordi di viaggio*, è stata procurata anche l'edizione digitale, a cura di Mariarita Malerba, CISVA, 2010, online: www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2010-10-22.7807580844.

cona, Il lavoro editoriale, 2012, pp. 82-92. Silvio Ramat, *Gli azzurri di Maria Alinda*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, online: www.italianisti.it; Luigi M. Reale, *Le "rime spirituali" (1856-1867) di Maria Alinda Bonacci*, in *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"*, a c. di John Butcher, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos – Sansepolcro, Centro Studi Mario Pancrazi, 2018, pp. 239-273; Yolanda Romano Martín, *Memorias de una poeta de Risorgimento: Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, in *Voces e identidades exocanónicas (1880-1920): recuperando (auto) narrativas femeninas de los márgenes*, coord. por Daniel Escandell Montiel, Sofia Raquel Oliveira Dias, Valencia, Tirant Humanidades, 2020, pp. 71-87.

Merita infine di essere citata la tesi di laurea di Martina Allegrucci, *«Odor d'aria». Una lettura di* Flora *(1898) di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, relatore Simone Casini, Perugia, Università degli Studi, Dipartimento di Lettere –

Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne, Corso di laurea in Italianistica e Storia Europea, a. a. 2016-2017.

Ultima in data, la conferenza di Luigi M. Reale, *Arte e Natura: estetica e poetica di Maria Alinda Bonacci Brunamonti* (Perugia, Accademia di Belle Arti, 10 dicembre 2021).

Indice dei nomi di persona e di luogo

L'indice non comprende i nomi di Alinda, della sorella Pia (Bonacci Gatti Corsetti) e quelli della sezione bibliografica.

A

B

O

P

R

S

T

Maria Alinda Bonacci Brunamonti (Perugia 21 agosto 1841 – 3 febbraio 1903) è una delle più illustri letterate italiane del secondo Ottocento, autrice di tre raccolte di poesia, *Versi* (1875), *Nuovi Canti* (1887), *Flora. Sonetti* (1898) e di un volume di *Discorsi d'arte* (1898). Dai dodici quaderni autografi di *Memorie e pensieri* (1875-1900) sono stati pubblicati i *Ricordi di viaggio* (1905), il *Diario floreale* (1992), i *Pensieri cristiani* (2017).